CAPITOLO

9

L'empirismo: Locke, Berkeley, Hume

«Sii filosofo; ma, in mezzo a tutta la tua filosofia, resta un uomo.»
— David Hume, Ricerca sull'intelletto umano I (traduzione della redazione)

OBIETTIVI

1. Spiegare che cos'è l'empirismo e collocare Locke, Berkeley e Hume nel loro contesto scientifico e storico
2. Esporre la critica di Locke alle idee innate e la sua teoria dell'origine e della composizione delle idee
3. Distinguere qualità primarie e secondarie e spiegare le tesi di Locke sulla sostanza, sull'identità personale e sulla conoscenza
4. Ricostruire l'argomento di Berkeley contro la materia e chiarire il senso di *esse est percipi*
5. Ricostruire la critica di Hume alla causalità e il problema dell'induzione, distinguendo relazioni tra idee e dati di fatto
6. Valutare lo scetticismo mitigato di Hume e le sue tesi sull'io, sulla morale e sulla religione

INDICE DEL CAPITOLO

9.1 Locke (I): il progetto del Saggio e l'origine delle idee 4
9.2 Locke (II): qualità, sostanza, identità, conoscenza 7
9.3 Berkeley: essere è essere percepito 10
9.4 Hume (I): impressioni, idee e causalità 13
9.5 Hume (II): l'io, il mondo, la morale, la religione 18
9.6 Leggere i testi 22

Filosofia 4 · Parte III · Esperienza, politica e Lumi · versione 1.0
Capitolo 9: L'empirismo: Locke, Berkeley, Hume · pagine 277–308 del volume completo · estratto per lo studio

Come fai a sapere che domani mattina il sole sorgerà? L'hai visto sorgere ogni giorno della tua vita; ma ieri non è domani. Come fai a sapere che il tavolo su cui studi c'è anche quando esci dalla stanza, o che sei la stessa persona che dieci anni fa andava alle elementari? Il buon senso considera oziose queste domande; tre filosofi delle isole britanniche le presero invece molto sul serio. Il loro punto di partenza è semplice e quasi ovvio: *tutto ciò che sappiamo viene dall'esperienza*. Ma, seguito con coerenza fino in fondo, quel punto di partenza porta lontanissimo: con John Locke a rifare l'inventario delle idee umane, con George Berkeley a negare l'esistenza della materia, con David Hume a scoprire che la connessione necessaria tra causa ed effetto, su cui sembra poggiare tutta la scienza, non è mai stata osservata da nessuno.

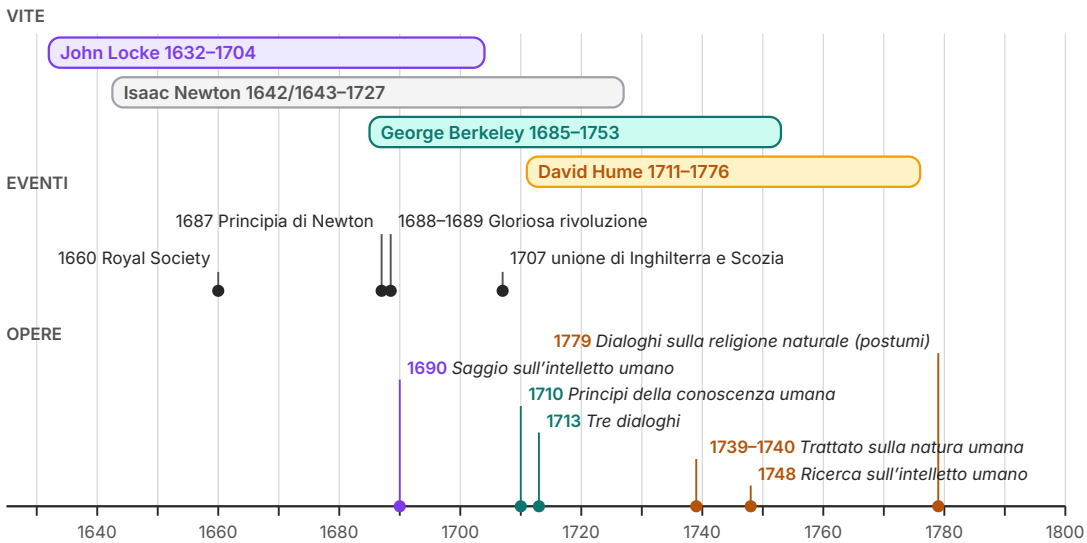


Figura 9.1 Locke, Berkeley e Hume tra il 1630 e il 1780, con Newton come termine di confronto: le vite (in alto), alcuni eventi della storia inglese e britannica (al centro), le opere discusse nel capitolo (in basso). I *Dialoghi sulla religione naturale* di Hume uscirono tre anni dopo la sua morte.

Contesto

La storia di questo capitolo si svolge tra il 1690 e il 1779, in un'Inghilterra appena uscita dalle guerre civili e dalla Gloriosa rivoluzione, poi, dal 1707, nel Regno di Gran Bretagna nato dall'unione con la Scozia (Figura 9.1). È l'epoca della Royal Society, fondata nel 1660, e soprattutto di Newton, i cui *Principia* (1687) mostrano che poche leggi, ricavate dall'osservazione e dal calcolo, spiegano il moto dei pianeti e la caduta di una mela. Locke è amico di Robert Boyle e ammiratore di Newton; Berkeley studia e insegna a Dublino; Hume è scozzese e scrive il suo

primo libro in Francia, a La Flèche (Figura 9.2). Tutti e tre si chiedono che cosa possa e non possa conoscere una mente umana, e lo fanno guardando alla scienza nuova come a un modello. La loro risposta comune si chiama **empirismo** (dal greco *empeiría*, «esperienza»): la dottrina secondo cui ogni conoscenza deriva dall'esperienza sensibile e interiore, e non può oltrepassarne i limiti.

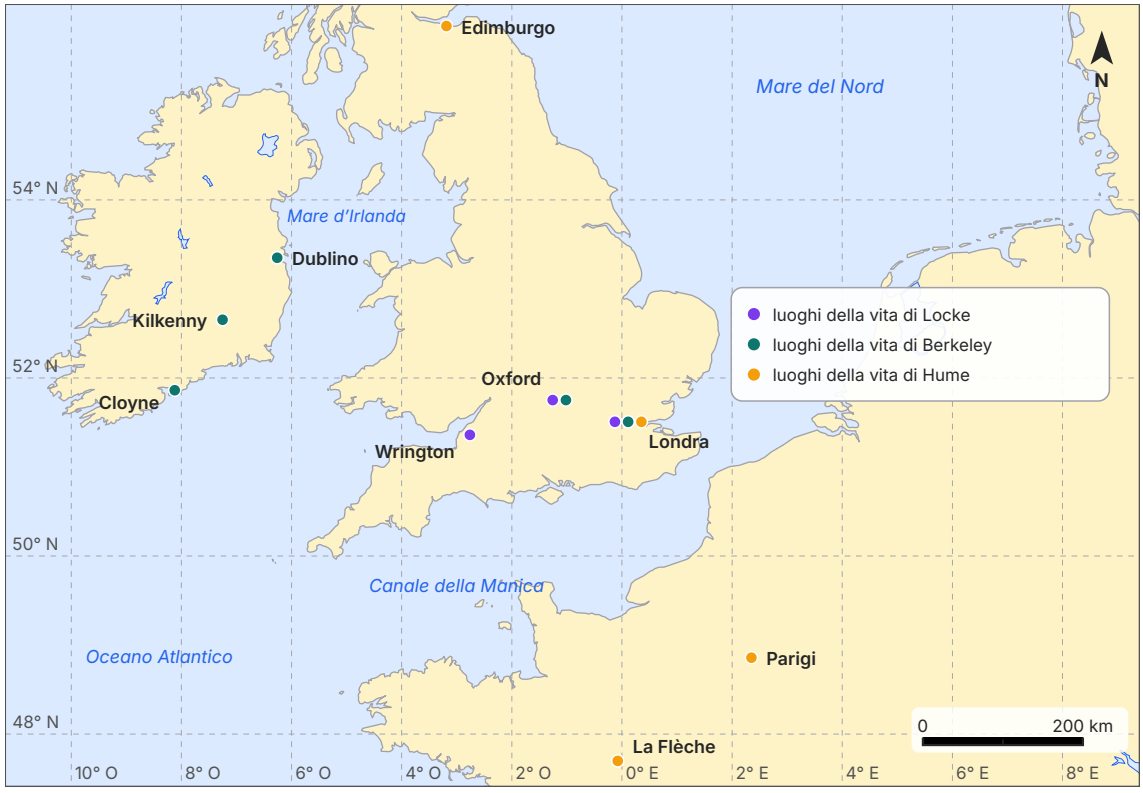


Figura 9.2 I luoghi dei tre empiristi: le città di Locke (Wrington, Oxford, Londra), di Berkeley (Kilkenny, Dublino, Cloyne, Londra, Oxford, dove morì nel 1753) e di Hume (Edimburgo, Londra, La Flèche, dove scrisse il *Trattato* tra il 1735 e il 1737, Parigi, dove fu segretario dell'ambasciata britannica tra il 1763 e il 1765). La carta mostra le coste attuali, senza confini politici.

ERRORE FREQUENTE

Non immaginare due squadre, gli «empiristi inglesi» (Locke, Berkeley, Hume) contro i «razionalisti continentali» (Cartesio, Spinoza, Leibniz). È uno schema nato nei manuali dell'Ottocento, utile per orientarsi ma storicamente inesatto. Nessuno dei tre si definiva «empirista»; Locke deve moltissimo a Cartesio, da cui riprende la parola «idea» e la ricerca della certezza; Berkeley è un vescovo che combatte il materialismo; Hume è il critico più duro di *tutti* i suoi predecessori, Locke compreso. Usa l'etichetta per indicare un problema comune (l'origine e i limiti della conoscenza), non per dividere i filosofi in tifoserie.

9.1 Locke (I): il progetto del *Saggio* e l'origine delle idee

9.1.1 Un «manovale» al servizio della scienza

Hai già incontrato John Locke (1632–1704) come teorico dei diritti naturali e della tolleranza. Lo stesso anno dei *Due trattati sul governo*, il 1690 (in realtà il libro era in vendita già nel dicembre del 1689), uscì il suo capolavoro filosofico, il *Saggio sull'intelletto umano* (*An Essay concerning Human Understanding*), a cui aveva lavorato per quasi vent'anni. Nell'*Epistola al lettore* Locke ne racconta l'origine. Cinque o sei amici, riuniti nella sua stanza, discutevano di un argomento «molto lontano» da questo (secondo uno dei presenti, i principi della morale e della religione rivelata) e si trovarono presto bloccati dalle difficoltà. Locke ebbe l'impressione che avessero imboccato la strada sbagliata: prima di affrontare quelle questioni era necessario «esaminare le nostre capacità, e vedere quali oggetti il nostro intelletto fosse, o non fosse, adatto a trattare».

Ecco il programma dell'empirismo: non chiedersi subito come è fatto il mondo, ma fino a dove arriva la mente che lo vuole conoscere. In un'età che produce maestri come Boyle, Huygens e «l'incomparabile signor Newton», scrive Locke, è già un'ambizione sufficiente lavorare «come manovale» (*under-labourer*), sgombrando il terreno dalle macerie che ingombrano la via della conoscenza: soprattutto le parole oscure della filosofia delle scuole. La filosofia non costruisce la scienza al posto degli scienziati: ne prepara il cantiere.

Il *Saggio* è diviso in quattro libri: le idee innate, l'origine delle idee, le parole, la conoscenza e l'opinione. Locke lo rivide per tutta la vita, in quattro edizioni (1690–1700).

9.1.2 Contro le idee innate

Per Locke un'**idea** è «tutto ciò che è oggetto dell'intelletto quando un uomo pensa» (*Saggio* I 1 § 8): un colore visto, un dolore sentito, il concetto di triangolo o di giustizia. La parola viene da Cartesio, che però, come hai visto, riteneva innate alcune idee, quella di Dio e le verità prime della matematica e della logica. Il primo libro del *Saggio* attacca proprio questa tesi, diffusa anche tra i filosofi e i teologi inglesi.

L'argomento principale dei sostenitori delle idee innate è il consenso universale: certi principi sono accettati da tutti, dunque devono essere impressi nella mente fin dalla nascita. Locke risponde in due tempi. Anche se il consenso universale ci fosse, non dimostrerebbe l'innatismo, perché potrebbe avere un'altra spiegazione. E il consenso non c'è: principi come «tutto ciò che è, è» o «è impossibile che la stessa cosa sia e non sia» sono ignoti ai bambini e agli «idioti» (le persone con gravi disabilità mentali, nel linguaggio dell'epoca), che dovrebbero conoscerli se fossero impressi nell'anima (I 2 § 5): essere nell'intelletto, per Locke, significa essere percepito. Quanto ai principi morali, i resoconti dei viaggiatori mostrano popoli che ne seguono di diversissimi (I 3). Leibniz risponderà che le idee innate sono disposizioni, come le venature nel marmo.

9.1.3 Il foglio bianco: sensazione e riflessione

Se le idee non sono innate, da dove vengono? Locke propone di immaginare la mente come «un foglio bianco» (*white paper*), privo di qualsiasi scritta, e si chiede come arrivi a riempirsi. La risposta sta «in una sola parola»: l'*esperienza* (*Saggio* II 1 § 2; leggerai il passo in T1). L'esperienza ha due fonti. La prima è la **sensazione**: i sensi, colpiti dagli oggetti esterni, portano nella mente le idee del giallo, del caldo, del duro, dell'amaro. La seconda è la **riflessione**: la percezione che la mente ha delle proprie operazioni, quando si occupa delle idee ricevute. Da essa vengono le idee di percepire, pensare, dubitare, credere, ragionare, volere. Locke la chiama anche «senso interno»: non è un senso, perché non riguarda oggetti esterni, ma gli somiglia (II 1 §§ 3–4).

Due conseguenze sono importanti. La mente comincia ad avere idee quando comincia a ricevere sensazioni, e non prima: un neonato, dice Locke, ha poche idee, e quasi tutte di fame, di caldo, di dolore. E non ci sono idee che non derivino, direttamente o indirettamente, da queste due fonti: anche i pensieri più alti, quelli che sembrano salire «sopra le nuvole», non vanno di un passo oltre le idee che la sensazione o la riflessione hanno offerto alla mente (II 1 § 24).

> **ERRORE FREQUENTE**
>
> Locke **non** scrive «tabula rasa» nel *Saggio*: scrive «foglio bianco» (*white paper*, II 1 § 2), e altrove paragona la mente a un «armadio» ancora vuoto (I 2 § 15) e a una «stanza buia» con poche aperture per la luce (II 11 § 17). L'espressione latina *tabula rasa* (la tavoletta di cera raschiata, su cui non c'è più nulla di scritto) ha una lunga storia, che risale al paragone di Aristotele nel *De anima* (III 4), dove l'intelletto è come una tavoletta su cui non c'è ancora nulla di scritto in atto; è Leibniz, nei *Nuovi saggi*, a usarla per riassumere la posizione di Locke. Puoi usarla come etichetta, ma non attribuirla a Locke come citazione.

9.1.4 Idee semplici e idee complesse

Le idee che arrivano dalle due fonti sono di due specie (Figura 9.3). Le **idee semplici** sono quelle che non si possono scomporre in altre: il freddo di un pezzo di ghiaccio, il profumo di una rosa, la bianchezza del giglio. Ognuna «contiene in sé un'unica apparenza» e la mente le riceve *passivamente*: non può inventarne una nuova, né distruggere quelle che ha (II 2 §§ 1–2). Un bambino cresciuto in un luogo dove vedesse solo il bianco e il nero non avrebbe l'idea dello scarlatto, come chi non ha mai assaggiato un ananas non ne conosce il sapore (II 1 § 6); e nessuna definizione può sostituire l'esperienza, come mostra il cieco che, dopo molto studio, credeva di aver capito che cos'è lo scarlatto: «è come il suono di una tromba» (III 4 § 11).

Con le idee semplici, però, la mente diventa attiva. Può unirle, formando idee nuove; può metterle a confronto, ricavandone relazioni; può separarle da tutte le altre che le accompagnano nella realtà, cioè fare **astrazione**, e così formare idee generali. Il risultato sono le **idee complesse**, che Locke divide in tre classi (II 12). I *modi* sono idee che non rappresentano cose sussi-

stenti da sé, ma qualità o affezioni di altre cose: possono essere semplici (variazioni di una stessa idea, come «una dozzina», cioè dodici volte l'unità) o misti (composti di idee di specie diversa, come «bellezza» o «furto», che riunisce le idee di possesso, di sottrazione nascosta e di mancanza del consenso del proprietario). Le *sostanze* sono combinazioni di idee semplici prese come rappresentazione di cose particolari che esistono da sé: un pezzo di piombo, un uomo. Le *relazioni* nascono dal confronto tra un'idea e un'altra: padre e figlio, causa ed effetto, più grande e più piccolo.

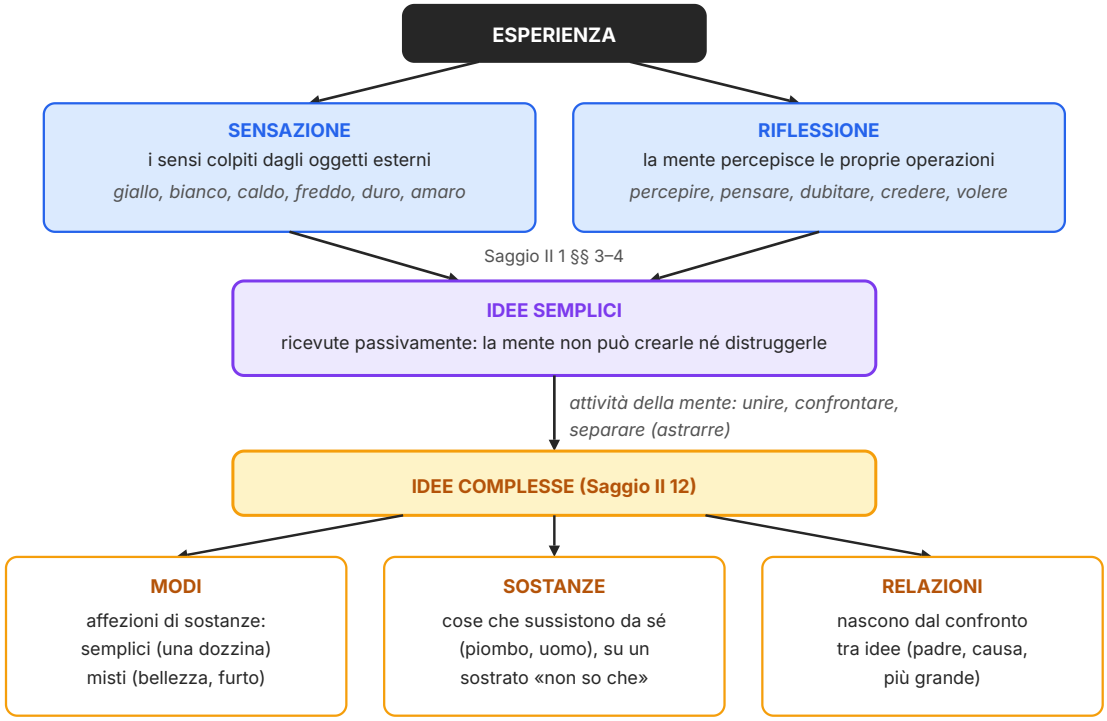


Figura 9.3 L'origine delle idee secondo Locke. Le idee semplici vengono dalle due fonti dell'esperienza e sono ricevute passivamente; la mente le combina, le confronta e le separa per formare le tre classi di idee complesse (*Saggio* II 1 e II 12).

È un programma di analisi molto ambizioso. Qualunque idea, per quanto astratta, deve poter essere scomposta nelle idee semplici da cui è nata, come un chimico scompone un composto nei suoi elementi. Se un termine non si lascia scomporre così, è probabile che sia una parola senza idea: uno di quei rifiuti che il «manovale» deve sgombrare dal cantiere.

9.2 Locke (II): qualità, sostanza, identità, conoscenza

9.2.1 Qualità primarie e secondarie

Che rapporto hanno le idee con le cose che le causano? Locke riprende la distinzione di Galileo, rielaborata dal chimico Robert Boyle nella filosofia «corpuscolare», per cui i corpi sono composti di particelle invisibili che agiscono solo per urto (Figura 9.4). Locke chiama *qualità* il potere che un oggetto ha di produrre un'idea nella mente: una palla di neve ha il potere di produrre in noi le idee di bianco, di freddo, di rotondo (II 8 § 8). Le **qualità primarie** sono quelle inseparabili dal corpo, qualunque cosa gli accada: solidità, estensione, figura, movimento o quiete, numero. Se dividi un chicco di grano in due, e poi ancora in due, fino a parti invisibili, ogni parte conserva solidità, estensione, figura e mobilità (II 8 § 9). Le **qualità secondarie**, invece, non sono nulla negli oggetti stessi se non poteri di produrre in noi sensazioni come colori, suoni, sapori, odori, grazie alle qualità primarie delle loro particelle invisibili (II 8 § 10).

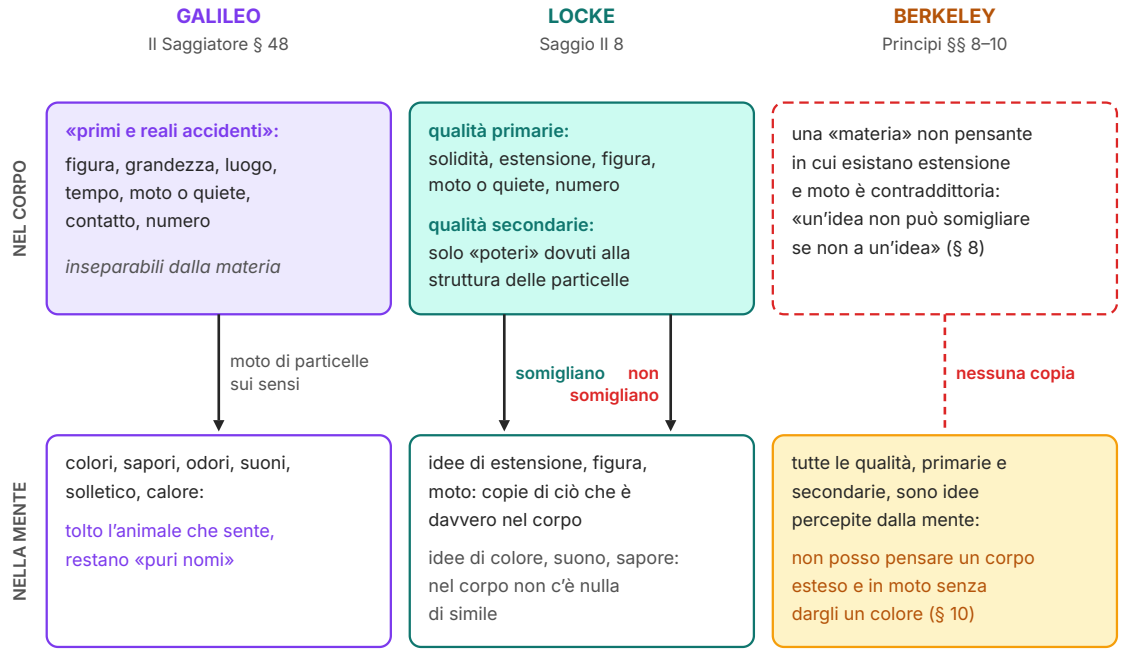


Figura 9.4 Le qualità dei corpi in Galileo, in Locke e nella critica di Berkeley. Per Galileo e Locke le qualità primarie appartengono ai corpi e le idee che ne abbiamo le rappresentano fedelmente, mentre colori, suoni e sapori esistono solo in chi sente; per Berkeley anche estensione, figura e moto sono idee, e non c'è nessun corpo non pensante di cui le idee siano copie.

La differenza decisiva riguarda la *somiglianza*. Le idee delle qualità primarie somigliano alle qualità che sono nei corpi; le idee delle qualità secondarie no: nei corpi non c'è nulla di simile al dolce, al blu, al caldo che sentiamo, ma solo una certa grandezza, figura e moto delle parti (II 8 § 15). Un esempio di Locke lo rende evidente. Metti una mano in acqua molto calda e l'altra in acqua molto fredda, poi immergile entrambe in una stessa bacinella di acqua tiepida: la stessa acqua sembrerà fredda a una mano e calda all'altra. Ma la stessa acqua non può essere insieme calda e fredda; dunque caldo e freddo non sono nell'acqua, ma nel rapporto tra il moto delle sue particelle e quello delle particelle delle nostre mani (II 8 § 21). Con la figura non succede: un oggetto non produce mai l'idea di un quadrato in una mano e quella di una sfera nell'altra.

9.2.2 La sostanza, un «non so che»

Osservando che certe idee semplici si presentano sempre insieme (un certo colore giallo, un certo peso, una certa duttilità e fusibilità), la mente le riunisce sotto un nome, «oro», e poiché non riesce a immaginare come queste qualità possano sussistere da sole, suppone un sostegno, un sostrato in cui esistono: la *sostanza*. Ma che idea abbiamo di questo sostegno? Nessuna, risponde Locke, se non la supposizione di «un non so che» che regge le qualità capaci di produrre in noi idee semplici. Chi si interroga sulla sostanza fa la figura di quell'indiano (Locke riprende un racconto dei viaggiatori) che, dopo aver detto che il mondo poggia su un grande elefante, e l'elefante su una grande tartaruga, quando gli si chiese su che cosa poggiasse la tartaruga rispose: «su qualcosa, non so che cosa» (II 23 § 2).

Locke non nega che le sostanze esistano: nega che ne conosciamo l'essenza. L'*essenza reale* di una cosa, la costituzione interna delle sue particelle, ci è ignota; conosciamo solo l'*essenza nominale*, l'idea complessa che associamo al suo nome (III 3 § 15). Quando un chimico dice che cos'è l'oro, elenca le qualità che finora ha osservato insieme.

9.2.3 L'identità personale

Che cosa fa di me, oggi, la stessa persona che ero a sei anni? Non lo stesso corpo, che ha cambiato quasi tutta la sua materia; e forse neppure la stessa sostanza pensante, di cui non conosciamo la natura. Per Locke una *persona* è «un essere pensante e intelligente, che possiede ragione e riflessione, e può considerare se stesso come se stesso, la stessa cosa pensante, in tempi e luoghi diversi» (II 27 § 9). Ciò che rende possibile questo riconoscersi è la *coscienza*, che accompagna sempre il pensiero. Dunque l'**identità personale** consiste nella continuità della coscienza: fin dove la coscienza può estendersi all'indietro, a un'azione o a un pensiero passato, fin lì arriva l'identità di quella persona.

Locke mette alla prova la sua tesi con esperimenti mentali. Se l'anima di un principe, con la coscienza della sua vita di principe, entrasse nel corpo di un ciabattino appena abbandonato dalla propria anima, chiunque vedrebbe che si tratta della stessa persona del principe, anche se agli occhi degli altri sarebbe ancora lo stesso uomo, il ciabattino (II 27 § 15). Distingue così l'identità dell'*uomo* (un organismo vivente) da quella della *persona*. Non è solo metafisica: «per-

sona», scrive, è un «termine forense» (II 27 § 26), cioè giuridico e morale. Solo a una persona, che si riconosce autrice delle proprie azioni, si possono attribuire meriti e colpe; il giorno del giudizio, dice Locke, ognuno risponderà di ciò di cui ha coscienza.

APPROFONDIMENTO

Il problema di Molyneux. Nella seconda edizione del *Saggio* (1694) Locke riportò una domanda che gli aveva posto per lettera il dublinese William Molyneux. Un uomo cieco dalla nascita ha imparato a distinguere con il tatto un cubo e una sfera dello stesso metallo e di grandezza simile. Se riacquistasse la vista, saprebbe dire, solo guardandoli e senza toccarli, quale è il cubo e quale la sfera? Molyneux rispondeva di no, e Locke era d'accordo: il collegamento tra ciò che si vede e ciò che si tocca si impara con l'esperienza (II 9 § 8). Berkeley, Leibniz (che rispondeva di sì, almeno dopo un po' di ragionamento), Voltaire e Diderot discussero la domanda per un secolo. Nel 1728 il chirurgo londinese William Cheselden pubblicò il caso di un ragazzo cieco dalla nascita operato di cataratta, che all'inizio non sapeva riconoscere con gli occhi le forme che conosceva con le mani. Il problema è stato ripreso anche dalla ricerca recente, con pazienti che hanno acquistato la vista da adolescenti dopo un intervento chirurgico: è uno dei rari casi in cui una domanda filosofica si è trasformata in un esperimento.

9.2.4 Che cosa possiamo conoscere

Il quarto libro del *Saggio* tira le somme. Se la mente non ha altri oggetti immediati che le proprie idee, la **conoscenza** «non è altro che la percezione della connessione e dell'accordo, o del disaccordo e dell'incompatibilità, di alcune delle nostre idee» (IV 1 § 2). Quando so che il bianco non è il nero, percepisco che queste due idee non si accordano; quando dimostro che gli angoli interni di un triangolo sono uguali a due angoli retti, percepisco che quell'uguaglianza si accorda necessariamente con l'idea di triangolo.

Questa percezione ha tre gradi di certezza (IV 2). La **conoscenza intuitiva** coglie l'accordo o il disaccordo di due idee immediatamente, come l'occhio vede la luce: che tre è più di due. È la più chiara e su di essa si fonda ogni altra certezza. La **conoscenza dimostrativa** lo coglie attraverso idee intermedie, come nelle dimostrazioni geometriche, dove ogni passo deve essere intuitivo. La **conoscenza sensitiva**, infine, riguarda l'esistenza delle cose particolari fuori di noi mentre le percepiamo: è meno certa delle altre due, ma basta per vivere, e nessuno, dice Locke, è così scettico da essere incerto se esistono le cose che vede e tocca. Lo stesso schema vale per l'esistenza: conosciamo la nostra esistenza per intuizione, quella di Dio per dimostrazione, quella delle altre cose per sensazione (IV 9 § 2).

Il campo della conoscenza certa è dunque piccolo: la matematica, la morale (che Locke riteneva dimostrabile come la geometria), l'esistenza di sé e di Dio. Della natura dei corpi abbiamo soltanto *probabilità*, fondata sull'esperienza e sulla testimonianza (IV 15). E la fede, assenso a ciò che si crede rivelato da Dio, resta sotto il controllo della ragione: nulla che sia contrario alla ragione può essere accolto come rivelato (IV 18).

DA RICORDARE

Per **Locke** non ci sono idee innate: la mente è un «foglio bianco» che si riempie con l'esperienza, attraverso la **sensazione** e la **riflessione**. Le **idee semplici** si ricevono passivamente; le **idee complesse** (modi, sostanze, relazioni) sono costruite dalla mente. Le idee delle **qualità primarie** somigliano ai corpi, quelle delle **secondarie** no; della **sostanza** conosciamo solo un «non so che». L'**identità personale** sta nella coscienza. La **conoscenza** è percezione dell'accordo o del disaccordo tra idee: intuitiva, dimostrativa o sensitiva; oltre, c'è solo probabilità.

9.3 Berkeley: essere è essere percepito

9.3.1 Un filosofo contro la materia

George Berkeley (1685–1753) nacque in Irlanda, presso Kilkenny, da una famiglia di origine inglese, e studiò al Trinity College di Dublino, dove divenne docente. Prima dei trent'anni aveva già scritto le sue opere principali: il *Saggio per una nuova teoria della visione* (1709), il *Trattato sui principi della conoscenza umana* (1710) e i *Tre dialoghi tra Hylas e Filonous* (1713), in cui le stesse tesi sono difese in forma di conversazione tra un sostenitore della materia (Hylas, dal greco *hyle*, «materia») e un suo critico (Filonous, «amico della mente»). Sacerdote della Chiesa d'Irlanda, di confessione anglicana, inseguì invano il progetto di un collegio alle Bermude (aspettò i finanziamenti nel Rhode Island, 1729–1731); dal 1734 fu vescovo di Cloyne e morì a Oxford nel 1753.

Il sottotitolo dei *Principi* dichiara lo scopo: ricercare «le principali cause di errore e di difficoltà nelle scienze, insieme ai fondamenti dello scetticismo, dell'ateismo e dell'irreligione». Berkeley vede un pericolo nella filosofia di Locke. Se conosciamo soltanto le nostre idee, come sappiamo che esse somigliano a qualcosa fuori di noi? Lo scettico può dire che non sappiamo nulla del mondo «vero»; il materialista, che la materia basta a spiegare tutto, senza Dio. Berkeley toglie a entrambi il terreno con una mossa audace: elimina la materia stessa, cioè l'idea di una sostanza non pensante che esiste fuori da ogni mente.

9.3.2 La critica delle idee astratte

La radice dell'errore, per Berkeley, è la dottrina delle idee astratte, che egli attacca nell'*Introduzione* ai *Principi* (§§ 6–20). Locke aveva sostenuto che la mente, separando ciò che le idee particolari hanno in comune, forma idee generali. Berkeley cita il passo in cui Locke ammette che l'idea generale di triangolo è difficile da formare, perché non deve essere «né obliquo né rettangolo, né equilatero, né isoscele, né scaleno, ma tutti e nessuno di questi insieme» (Locke, *Saggio* IV 7 § 9; Berkeley, *Principi*, Introduzione § 13). Chi è capace di formare un'idea simile, risponde Berkeley con ironia, si accomodi; io, quando provo, trovo sempre un triangolo particolare, con certi lati e certi angoli.

Questo non significa che non esistano idee generali. Un'idea, particolare in se stessa, diventa generale quando è usata come *segno* di tutte le idee particolari dello stesso tipo. Il geometra che dimostra come dividere un segmento in due parti uguali disegna una linea nera lunga un pollice: è una linea particolare, ma ciò che dimostra vale per tutte le linee, perché nella dimostrazione non ha usato la sua lunghezza (Introduzione § 12). Hume giudicherà questa tesi «una delle scoperte più grandi e preziose» fatte ai suoi tempi nella repubblica delle lettere (*Trattato* I 1 7). Per Berkeley, la critica è decisiva per ciò che segue: l'idea di un'esistenza separata dall'essere percepiti è proprio un'idea astratta, e dunque impossibile.

9.3.3 *Esse est percipi*

Il ragionamento centrale dei *Principi* occupa poche pagine (§§ 1–10; leggerai l'inizio in T2). Gli oggetti della conoscenza umana sono idee: quelle impresse nei sensi, quelle delle operazioni della mente, quelle formate dalla memoria e dall'immaginazione. Una «cosa», per esempio una mela, è una collezione di idee che si presentano insieme e che indichiamo con un solo nome. Oltre alle idee c'è ciò che le percepisce: la mente, lo spirito, l'«io». E l'esistenza di un'idea consiste nell'essere percepita. Che cosa voglio dire, infatti, quando dico che il tavolo su cui scrivo esiste? Che lo vedo e lo tocco; e se esco dallo studio, che potrei percepirlo se rientrassi, o che qualche altro spirito lo percepisce. Parlare dell'esistenza assoluta di cose non pensanti, senza alcun rapporto con l'essere percepite, «sembra del tutto inintelligibile»: il loro *esse* è *percipi*, il loro essere è essere percepite (§ 3). È la tesi dell'**immaterialismo**: non esiste alcuna sostanza materiale; esistono soltanto gli spiriti, che percepiscono, e le idee, che sono percepite. La formula «***esse est percipi***» (essere è essere percepito) la riassume.

La distinzione di Locke tra qualità primarie e secondarie crolla di conseguenza (Figura 9.4). Un'idea non può somigliare se non a un'idea: un colore può somigliare solo a un colore, una figura a una figura (§ 8). E le qualità primarie non si possono separare, neppure col pensiero, dalle secondarie: provate a immaginare un corpo esteso e in moto senza dargli un colore o un'altra qualità sensibile; non ci riuscirete (§ 10). Se dunque colori e sapori, come ammettono i filosofi, sono solo nella mente, anche estensione, figura e moto lo sono. L'idea stessa di materia, una sostanza inerte e non percipiente in cui esisterebbero estensione e moto, è contraddittoria (§ 9).

ESEMPIO SVOLTO

Ricostruire l'argomento di Berkeley. Il § 4 dei *Principi* presenta la tesi come la scoperta di una contraddizione nascosta nell'opinione comune. Mettiamolo in forma di premesse e conclusione.

P1. Le case, le montagne, i fiumi, cioè gli oggetti sensibili, sono cose che percepiamo con i sensi.
P2. Ciò che percepiamo con i sensi sono soltanto le nostre idee o sensazioni.
P3. Un'idea, o una combinazione di idee, non può esistere senza essere percepita.
C. Dunque gli oggetti sensibili non possono esistere senza essere percepiti.

Valutazione. L'argomento è valido: se le premesse sono vere, la conclusione segue. La discussione riguarda la verità di P2. Chi difende il «realismo» sostiene che percepiamo le cose *attraverso* le idee, non le idee stesse; ma Locke, con la sua tesi che la mente ha come oggetto immediato soltanto le proprie idee, aveva concesso proprio P2. Berkeley rivolge contro Locke le sue stesse premesse.

9.3.4 Dio e le leggi della natura

Se le cose sono idee, chi le produce? Non io: posso evocare a piacere le idee dell'immaginazione, ma quando apro gli occhi in pieno giorno non dipende dalla mia volontà che cosa vedrò (§§ 28–29). Le idee dei sensi sono più vive, più stabili, più ordinate di quelle che produco io; dunque c'è un'altra volontà, un altro spirito che le produce. E l'ordine regolare con cui le produce, che l'esperienza ci insegna, è ciò che chiamiamo *leggi di natura* (§ 30): il fuoco che vedo non è la causa del dolore che sento avvicinandomi, ma il segno che me lo preannuncia (§ 65). Dio è così la causa immediata di ciò che percepiamo, e anche la garanzia che le cose esistono quando nessun uomo le percepisce: «nella mente di qualche Spirito eterno» (§ 6).

Berkeley insiste che la sua filosofia non toglie nulla al mondo: il sole, le case, gli alberi restano reali, e la distinzione tra realtà e chimere conserva tutta la sua forza; scompare soltanto la materia dei filosofi, di cui nessuno sentirà la mancanza, se non l'ateo (§§ 34–35). Si può continuare a dire «il fuoco riscalda», come un copernicano continua a dire «il sole sorge»: bisogna «pensare con i dotti e parlare con il volgo» (§ 51). Per gli spiriti, che non sono idee ma ciò che percepisce e agisce, l'essere consiste nel *percepire*: *esse est percipere*, come Berkeley scrive nei quaderni di appunti giovanili. Degli spiriti non abbiamo un'idea, ma una «nozione».

ERRORE FREQUENTE

Non riassumere Berkeley con «nulla esiste» o «il mondo è un sogno». Berkeley afferma con forza che le cose che vediamo e tocchiamo esistono realmente; nega solo che esistano *fuori da ogni mente*, come sostanza materiale. Celebre, ma fuori bersaglio, la «confutazione» del letterato Samuel Johnson, che nel 1763, secondo il racconto del suo biografo James Boswell, diede un calcio a una grossa pietra dicendo: «La confuto così». Per Berkeley la durezza della pietra e il dolore al piede sono idee perfettamente reali. Anche la storiella dell'albero nel cortile del college, che continua a esistere perché Dio lo guarda, è uno scherzo in versi molto posteriore, non un testo di Berkeley.

9.3.5 Berkeley e la scienza

Berkeley fu un critico acuto della scienza del suo tempo. Nel *Saggio per una nuova teoria della visione* sostenne che la distanza non si vede direttamente: impariamo a stimarla associando, per esperienza, certe sensazioni visive (la grandezza apparente, la confusione dell'immagine) a sensazioni del tatto e del movimento. È una delle prime teorie psicologiche della percezione fondate sull'associazione. Nel *De motu* (1721) criticò lo spazio assoluto di Newton: un moto si può pensare solo come relativo ad altri corpi, e parole come «forza» o «attrazione» sono strumenti di calcolo, non nomi di qualità nascoste nei corpi.

COLLEGAMENTI

Matematica. Nell'*Analista* (1734) Berkeley attaccò il calcolo infinitesimale di Newton e di Leibniz. Le «flussioni» e i differenziali sono quantità che, nello stesso ragionamento, prima sono diverse da zero (per poterci dividere) e poi sono trascurate come se fossero zero: che cosa sono, allora? «Fantasmi di quantità defunte», rispose Berkeley con una formula rimasta famosa. Il calcolo funzionava, e Berkeley lo sapeva; ma i suoi fondamenti logici erano davvero oscuri. La risposta rigorosa arrivò solo nell'Ottocento, con la definizione di limite (Cauchy, Weierstrass), che studierai in matematica al quinto anno.

9.4 Hume (I): impressioni, idee e causalità

9.4.1 Una scienza della natura umana

David Hume (1711–1776) nacque a Edimburgo, in una famiglia della piccola nobiltà scozzese, e studiò all'università della sua città. Dopo una crisi di salute si ritirò in Francia, a La Flèche, la città del collegio dove aveva studiato Cartesio, e vi scrisse il *Trattato sulla natura umana* (*A Treatise of Human Nature*), pubblicato a Londra in forma anonima: i primi due libri (sull'intelletto e sulle passioni) nel 1739, il terzo (sulla morale) nel 1740. Il successo fu nullo: nella sua breve au-

tobiografia (*La mia vita*, 1776) Hume scrisse che il libro «nacque morto dalla stampa». Riscrisse allora le sue idee in forma più breve ed elegante: i *Saggi filosofici sull'intelletto umano* (*Philosophical Essays concerning Human Understanding*, 1748), dal 1758 intitolati *Ricerca sull'intelletto umano* (*An Enquiry concerning Human Understanding*), e la *Ricerca sui principi della morale* (1751).

La fama gli venne dai saggi politici ed economici e dalla *Storia d'Inghilterra* (1754–1762); quella di scettico gli costò due cattedre, a Edimburgo e a Glasgow. Fu bibliotecario a Edimburgo, segretario dell'ambasciata britannica a Parigi e sottosegretario di Stato a Londra; nel 1766 portò in Inghilterra Rousseau, con cui poi litigò clamorosamente. Morì a Edimburgo nel 1776; i *Dialoghi sulla religione naturale* uscirono postumi nel 1779.

Il sottotitolo del *Trattato* dice tutto il programma: «un tentativo di introdurre il metodo sperimentale di ragionamento negli argomenti morali». Ciò che Newton ha fatto per la natura, Hume vuole farlo per l'uomo. La *scienza dell'uomo*, scrive nell'Introduzione, è il fondamento di tutte le altre, perché matematica, fisica e religione naturale dipendono dalle facoltà umane che le producono; e questa scienza deve fondarsi a sua volta «sull'esperienza e sull'osservazione». Come Newton, Hume cerca poche leggi generali che spieghino molti fenomeni, e rinuncia a indagare le cause ultime che l'esperienza non mostra.

COLLEGAMENTI

Fisica. Hume presenta i principi che uniscono le idee come «una specie di *attrazione*, che nel mondo mentale avrà effetti straordinari quanto nel mondo naturale»; e aggiunge che delle sue cause, come di quelle della gravità, non sa nulla: «nulla è più necessario a un vero filosofo che frenare il desiderio smodato di cercare le cause» (*Trattato* I 1 4). È lo stesso atteggiamento dello *Scolio generale* dei *Principia*, che hai incontrato con Galileo e Newton: Newton descrive con esattezza come agisce la gravità, ma dichiara di non «fingere ipotesi» sulla sua causa. Hume generalizza la lezione: *ogni* causa, non solo la gravità, la conosciamo soltanto attraverso ciò che fa regolarmente.

9.4.2 Impressioni e idee

Hume parte, come Locke, dai contenuti della mente, che chiama *percezioni*, ma li divide in modo nuovo, secondo il loro grado di «forza e vivacità» (*Ricerca* II). Le **impressioni** sono le percezioni più vive: quando vediamo, udiamo, tocchiamo, amiamo, odiamo, desideriamo, vogliamo. Le *idee*, o pensieri, sono le percezioni meno vive, di cui siamo consapevoli quando riflettiamo su quelle impressioni: ricordare il dolore di una scottatura non è sentirlo. «Il pensiero più vivo resta inferiore alla sensazione più debole.»

Il pensiero sembra libero di vagare ovunque, fino ai confini dell'universo e oltre. In realtà, dice Hume, il potere creativo della mente si riduce a comporre, trasporre, aumentare o diminuire i materiali forniti dai sensi e dall'esperienza: una montagna d'oro unisce due idee note, «oro» e «montagna». Ne segue il **principio di copia**: tutte le nostre idee semplici sono copie di impressioni precedenti. Hume lo prova con due argomenti. Ogni idea, anche la più sublime, si

scompone in idee semplici copiate da impressioni (perfino l'idea di Dio, che nasce dall'ampliare senza limiti la bontà e la sapienza che troviamo in noi). E chi manca di un senso manca delle idee corrispondenti: un cieco non ha idea dei colori.

Hume stesso segnala un'eccezione curiosa: una persona che conosce tutte le sfumature del blu tranne una, vedendole disposte in fila dalla più scura alla più chiara, noterebbe il vuoto e probabilmente potrebbe immaginare la sfumatura mancante, senza averne avuto l'impressione. Ma il caso è così singolare, conclude, che non merita di cambiare per esso la regola generale. Il principio di copia diventa così uno strumento critico. Quando sospettiamo che un termine filosofico sia usato senza significato, basta chiedere: «*da quale impressione deriva questa presunta idea?*». Se non se ne trova nessuna, il sospetto è confermato (*Ricerca* II).

9.4.3 L'associazione delle idee

Le idee non si susseguono a caso nella mente: anche nei sogni e nelle fantasticherie più sfrenate un filo le collega. Hume individua tre soli principi di questa **associazione delle idee**: la *somiglianza* (un ritratto ci fa pensare all'originale), la *contiguità* nel tempo o nello spazio (parlare di una stanza ci fa pensare alle stanze vicine), la relazione di *causa ed effetto* (se pensiamo a una ferita, non possiamo fare a meno di pensare al dolore che ne segue) (*Ricerca* III). Di queste tre relazioni la più importante è l'ultima, perché è l'unica che ci porta oltre ciò che vediamo e ricordiamo.

9.4.4 Relazioni tra idee e dati di fatto

All'inizio della sezione IV della *Ricerca* Hume divide tutti gli oggetti della ragione umana in due generi (T3; Figura 9.5). Le **relazioni tra idee** sono le verità della geometria, dell'algebra e dell'aritmetica: che il quadrato dell'ipotenusa è uguale alla somma dei quadrati dei cateti, che tre volte cinque è la metà di trenta. Si scoprono con il solo pensiero, senza guardare che cosa esiste nel mondo; il loro contrario è contraddittorio; anche se in natura non ci fosse mai stato un triangolo, le verità di Euclide resterebbero certe. I **dati di fatto** (*matters of fact*), invece, riguardano ciò che esiste: che il sole sorgerà domani, che il mio amico è in Francia. Il loro contrario è sempre possibile, perché non implica contraddizione: «il sole domani non sorgerà» è una proposizione perfettamente intelligibile, anche se falsa. Perciò nessun dato di fatto si può dimostrare.

La divisione, che gli interpreti chiamano «**forchetta di Hume**», ricorda la distinzione di Leibniz tra verità di ragione e verità di fatto; ma Hume ne trae conseguenze opposte. Per Leibniz anche le verità di fatto hanno una ragione sufficiente, conosciuta perfettamente da Dio; per Hume dei fatti non abbiamo altra garanzia che l'esperienza. E poiché tutti i ragionamenti sui fatti che non vediamo (il mio amico è in Francia perché ho ricevuto una sua lettera da Parigi) si fondano sulla relazione di causa ed effetto, la domanda decisiva diventa: *come conosciamo le cause?*

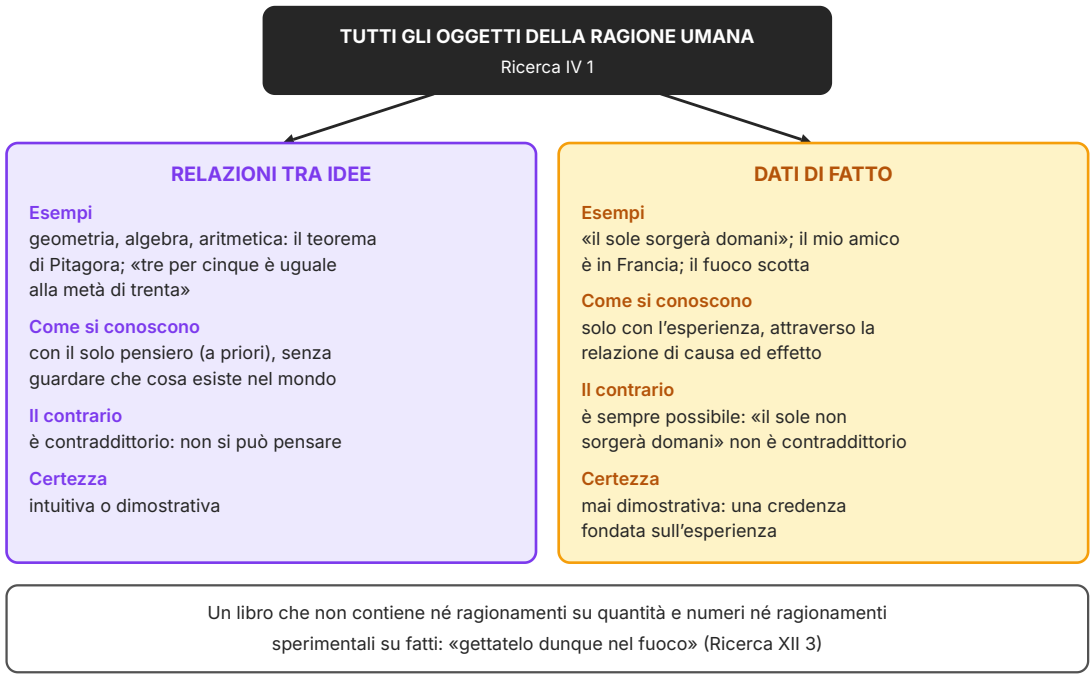


Figura 9.5 La «forchetta di Hume» (*Ricerca* IV 1). Ogni proposizione sensata appartiene a uno dei due rami: le relazioni tra idee sono certe ma non dicono nulla di ciò che esiste; i dati di fatto parlano del mondo, ma non sono mai dimostrabili. La conclusione della *Ricerca* usa la divisione come un setaccio per i libri.

9.4.5 La critica della causalità

La risposta di Hume è netta: la conoscenza delle cause non si ottiene mai con ragionamenti *a priori*, ma nasce interamente dall'esperienza, quando troviamo che certi oggetti sono costantemente congiunti (*Ricerca* IV 1). Adamo, anche se la sua ragione fosse stata perfetta fin dal primo istante, non avrebbe potuto ricavare dalla fluidità e dalla trasparenza dell'acqua che essa lo avrebbe soffocato, né dalla luce e dal calore del fuoco che lo avrebbe consumato. L'effetto è un evento diverso dalla causa, e nessun esame della causa, per quanto accurato, può farcelo scoprire. Una pietra lasciata cadere senza sostegno cade; ma, ragionando *a priori*, che cosa ci autorizzerebbe ad aspettarci che vada in basso piuttosto che in alto?

Ma, si dirà, l'esperienza ci mostra anche la *connessione* tra causa ed effetto? Hume la cerca dappertutto, nella sezione VII della *Ricerca*, e non la trova. Negli oggetti osserviamo soltanto che un evento è contiguo a un altro e lo precede; ripetendo l'osservazione, troviamo che eventi simili sono sempre seguiti da eventi simili, cioè una *congiunzione costante*. Non osserviamo mai il «potere» per cui la causa produce l'effetto, né una **connessione necessaria** tra i due (Figura 9.6). Eppure ne abbiamo l'idea. Da quale impressione deriva? Non da un singolo caso; e i molti casi simili non contengono nulla che il primo non contenesse. L'unica novità, dopo la ripetizio-

ne, è nella *mente*: alla vista della causa, l'immaginazione passa da sé all'idea dell'effetto. Questa «transizione abituale», che *sentiamo*, è l'impressione da cui copiamo l'idea di connessione necessaria. Hume ne ricava due definizioni di causa: un oggetto seguito da un altro, quando tutti gli oggetti simili al primo sono seguiti da oggetti simili al secondo; oppure un oggetto seguito da un altro, la cui apparizione porta sempre il pensiero a quell'altro (VII 2).

Il principio che produce questa transizione si chiama **abitudine** (*custom*, o *habit*): la tendenza a rinnovare un atto ripetuto molte volte, senza esservi spinti da alcun ragionamento (*Ricerca* V 1). Dopo aver visto molte volte la fiamma accompagnata dal calore, siamo determinati dall'abitudine ad aspettarci il calore quando vediamo una fiamma. Ciò che risulta da questa determinazione non è una conoscenza, ma una **credenza** (*belief*): un sentimento di vivacità e di fermezza con cui un'idea si impone alla mente, diverso dalle finzioni dell'immaginazione. «L'abitudine, dunque, è la grande guida della vita umana» (V 1): senza di essa non sapremmo nulla dei fatti oltre ciò che è presente ai sensi e alla memoria, e non sapremmo come agire.

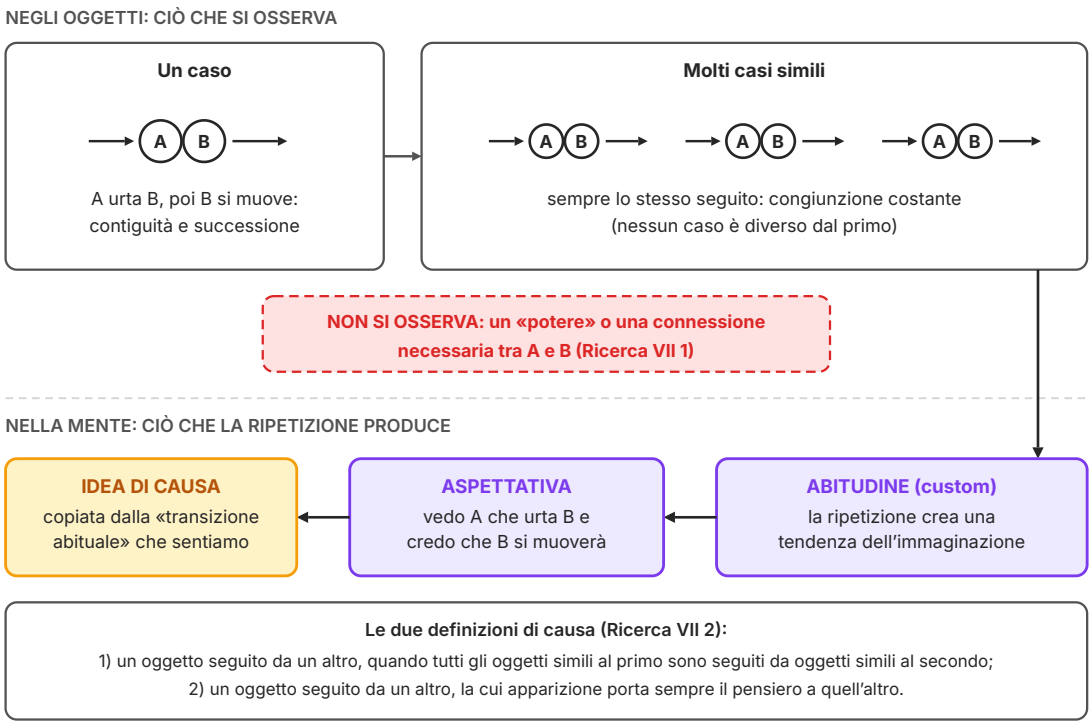


Figura 9.6 L'origine dell'idea di causa secondo Hume. Negli oggetti si osservano solo contiguità, successione e, dopo molti casi, congiunzione costante; la connessione necessaria non si osserva mai. La ripetizione produce invece nella mente un'abitudine, e da questa l'aspettativa: l'idea di causa è copiata da questa transizione abituale (*Ricerca* IV–VII).

ESEMPIO SVOLTO

Le palle da biliardo in forma di argomento. Hume usa più volte l'esempio di una palla da biliardo che urta un'altra (*Ricerca* IV 1; VII 2). Ricostruiamo il ragionamento in premesse numerate.

P1. Ogni ragionamento sui dati di fatto non presenti si fonda sulla relazione di causa ed effetto.
P2. Prima dell'esperienza, il moto della seconda palla non si può scoprire nel moto della prima: sono eventi distinti, e possiamo concepire senza contraddizione che la seconda resti ferma o che la prima torni indietro.
P3. Dunque la relazione causale non si conosce *a priori*, ma solo dall'esperienza.
P4. L'esperienza mostra soltanto contiguità, successione e congiunzione costante, non una connessione necessaria.
P5. Molti casi simili non contengono nulla che non sia già nel primo, tranne l'abitudine che producono nella mente.
C. L'idea di connessione necessaria non viene dagli oggetti, ma dall'abitudine; e la nostra attesa dell'effetto è una credenza, non una conoscenza dimostrativa.

Osserva che Hume **non** conclude che le cause non esistono, né che non bisogna fidarsi dell'esperienza: conclude che la nostra fiducia non ha un fondamento razionale, ma naturale.

9.4.6 Il problema dell'induzione

La critica della causalità ne contiene un'altra, che oggi si chiama **problema dell'induzione** (*Ricerca* IV 2). Ogni volta che dall'esperienza passata ricaviamo una previsione, presupponiamo che il futuro somiglierà al passato, cioè che il corso della natura non cambierà. Ma come lo sappiamo? Non con una dimostrazione, perché il contrario non è contraddittorio: possiamo concepire benissimo che domani la neve abbia il sapore del sale o che gli alberi fioriscano a dicembre. Neppure con un argomento tratto dall'esperienza, perché ogni argomento di questo tipo presuppone proprio ciò che dovrebbe provare: dire «finora la natura è stata uniforme, dunque continuerà a esserlo» è già un'inferenza dal passato al futuro. È un circolo.

Nessuno, osserva Hume, smetterà per questo di aspettarsi che il pane nutra e che il fuoco scotti. Il passaggio dal passato al futuro non è un'operazione della ragione, ma un effetto dell'abitudine: per questo un bambino che si è bruciato una volta evita la candela senza ragionare, e gli animali imparano dall'esperienza come noi.

9.5 Hume (II): l'io, il mondo, la morale, la religione

9.5.1 Il mondo esterno

Se dei fatti abbiamo solo credenze, che ne è della più elementare di tutte, la credenza che esistano corpi fuori di noi, che continuano a esistere quando non li percepiamo? Nel *Trattato* (I 4

2) Hume mostra che nessun argomento la giustifica: i sensi danno solo impressioni interrotte, e la ragione non può passare da una percezione a un oggetto mai percepito. Eppure tutti crediamo nei corpi, scettici compresi, perché la costanza e la coerenza delle impressioni spingono l'immaginazione ad attribuire loro un'esistenza continua. «La natura non ha lasciato la cosa alla sua scelta», scrive Hume dello scettico, giudicandola troppo importante per affidarla ai nostri incerti ragionamenti. «Possiamo ben chiedere: quali cause ci inducono a credere nell'esistenza dei corpi? Ma è inutile chiedere: esistono corpi oppure no?»

9.5.2 L'io come fascio di percezioni

Lo stesso esame tocca l'io, che Cartesio aveva posto come prima certezza. Da quale impressione deriva l'idea di un io semplice e identico per tutta la vita? Nessuna impressione è costante: dolore e piacere, gioia e tristezza si succedono e non esistono mai tutte insieme. Quando entro più intimamente in ciò che chiamo me stesso, scrive Hume, trovo sempre una percezione particolare, di caldo o di freddo, di amore o di odio, e mai un io senza percezioni (T4). Ne conclude che la mente non è altro che «un fascio o collezione di percezioni diverse» in perpetuo movimento (*Trattato* I 4 6): una specie di teatro in cui le percezioni compaiono e scompaiono, ma senza un palcoscenico che resti dietro di esse. Questa **teoria del fascio** spiega l'identità personale come una finzione naturale: l'immaginazione, guidata dalla somiglianza e dalla causalità tra le percezioni, scivola dall'una all'altra così facilmente da attribuire loro un'identità.

Hume stesso non era soddisfatto: nell'*Appendice* al *Trattato* (1740) confessò di essersi smarrito in un «labirinto», perché non sapeva spiegare che cosa unisca davvero le percezioni; nella *Ricerca* il tema scompare.

9.5.3 Uno scetticismo moderato

Arrivato a questo punto, Hume potrebbe sembrare il più radicale degli scettici: la causalità, i corpi, l'io non hanno fondamento razionale. Ma la conclusione della *Ricerca* (XII) distingue due scetticismi. Lo scetticismo «eccessivo», o pirronismo, che pretende di sospendere ogni giudizio, è confutato non dagli argomenti ma dall'azione e dalla vita quotidiana: «la natura è sempre troppo forte per i principi». Nessuno può vivere da pirroniano, e se tutti lo fossero la vita umana finirebbe. Lo stesso Hume racconta, alla fine del primo libro del *Trattato* (I 4 7), che quando la riflessione lo getta nella malinconia e nel dubbio, la natura lo guarisce: «pranzo, gioco una partita a backgammon, converso, sto allegro con i miei amici», e dopo qualche ora quelle speculazioni gli sembrano fredde e forzate.

Resta uno **scetticismo mitigato** (*mitigated scepticism*, che Hume chiama anche «filosofia accademica»), utile e duraturo. Insegna la modestia: chi conosce i limiti dell'intelletto è meno dogmatico e più tollerante. E consiglia di limitare la ricerca agli oggetti adatti alle nostre capacità, la vita comune e l'esperienza, lasciando da parte le speculazioni sull'origine dei mondi. Il libro si chiude con un'immagine celebre. Se prendiamo in mano un volume di teologia o di metafisica scolastica e ci chiediamo: contiene ragionamenti astratti sulla quantità o sul numero?

No. Contiene ragionamenti sperimentali su dati di fatto? No. «Gettatelo dunque nel fuoco: perché non può contenere altro che sofisticherie e illusioni» (XII 3).

> **ERRORE FREQUENTE**
> Non scrivere che Hume «nega l'esistenza delle cause» o che «non crede a nulla». Hume nega che la connessione causale sia conosciuta dalla ragione o osservata negli oggetti; non nega che nella vita e nella scienza si debba ragionare per cause, e lui stesso lo fa continuamente, da storico e da economista. Il suo scetticismo riguarda il *fondamento* delle nostre credenze, non il loro uso; ed è uno scetticismo «mitigato», che corregge il dogmatismo senza paralizzare l'azione (*Ricerca* XII 3).

9.5.4 La morale del sentimento

Il secondo e il terzo libro del *Trattato* estendono il metodo sperimentale alle passioni e alla morale. La tesi di partenza rovescia una lunga tradizione, che da Platone agli stoici chiedeva alla ragione di dominare le passioni. Per Hume la ragione da sola non muove mai all'azione: ci dice che cosa è vero o falso e quali mezzi portano a un fine, ma non ci fa desiderare nulla. Perciò, se si parla di un «conflitto tra ragione e passione», si parla in modo improprio: «la ragione è, e deve soltanto essere, la schiava delle passioni, e non può mai pretendere ad altro ufficio che quello di servirle e obbedire loro» (*Trattato* II 3 3).

Le distinzioni morali, di conseguenza, non derivano dalla ragione, ma dal sentimento (III 1 1–2). Quando giudico un'azione virtuosa, provo un particolare piacere, un sentimento di approvazione; quando la giudico viziosa, un sentimento di disapprovazione. Questo sentimento non è egoistico: nasce dalla **simpatia**, la capacità di comunicare con i sentimenti degli altri, di provare in qualche misura la loro gioia e il loro dolore. Nella *Ricerca sui principi della morale* Hume aggiunge che approviamo le qualità utili o piacevoli a chi le possiede o agli altri, come la benevolenza e la giustizia. La giustizia stessa è una virtù «artificiale»: nasce da convenzioni che gli uomini hanno sviluppato perché utili alla società.

In un paragrafo del *Trattato* (III 1 1) Hume fa un'osservazione destinata a una lunga fortuna. In tutti i sistemi morali che ha letto, l'autore procede per un po' con proposizioni del tipo «è» e «non è», sull'esistenza di Dio o sulle cose umane, e poi, all'improvviso, passa a proposizioni del tipo «deve» e «non deve», senza spiegare come questa nuova relazione si possa dedurre dalle precedenti. Da come le cose *sono* non si ricava logicamente come *devono* essere: è il principio che nel Novecento si chiamerà «**legge di Hume**».

9.5.5 La religione

Hume dedicò alla religione alcuni degli scritti più discussi. Nella sezione X della *Ricerca*, sui miracoli, parte da un principio di metodo: «un uomo saggio commisura la sua credenza all'evidenza». Un miracolo è una violazione delle leggi di natura, e queste leggi sono stabilite da un'espe-

rienza uniforme e costante; perciò nessuna testimonianza basta a far credere un miracolo, a meno che la falsità della testimonianza non sia ancora più miracolosa del fatto che pretende di stabilire. L'argomento non dimostra che i miracoli siano impossibili, ma che non è ragionevole crederci sulla parola di testimoni.

Nei *Dialoghi sulla religione naturale*, pubblicati postumi (1779), tre personaggi discutono le prove dell'esistenza di Dio. Cleante difende l'*argomento del disegno*: il mondo somiglia a una grande macchina, le cui parti sono adattate le une alle altre e ai loro fini come nelle macchine costruite dall'uomo; e come una casa rimanda a un architetto, così il mondo rimanda a un autore intelligente. Filone, lo scettico, ne mostra i limiti: l'analogia è debole (il mondo somiglia anche a un animale o a una pianta); da un effetto finito e imperfetto non si ricava una causa infinita e perfetta; e il male nel mondo rende difficile attribuirlo a un Dio insieme buono e onnipotente.

Quando uscì il *Trattato*, Kant non aveva ancora quindici anni. Decenni dopo Kant scriverà che fu proprio il ricordo di Hume a interrompere il suo «sonno dogmatico» (*Prolegomeni*, Prefazione, AA IV 260): la domanda su come sia possibile una conoscenza necessaria dei fatti, a cui Hume aveva risposto con l'abitudine, è il punto di partenza della *Critica della ragion pura*.

DA RICORDARE

Per **Hume** tutte le percezioni sono **impressioni** o **idee**, e ogni idea è copia di un'impressione. La ragione conosce con certezza solo le **relazioni tra idee**; i **dati di fatto** si conoscono attraverso la causalità, che non si scopre *a priori* e non mostra mai una **connessione necessaria**: la nostra attesa dell'effetto nasce dall'**abitudine** ed è una **credenza**. Anche la credenza nei corpi e nell'io (un **fascio di percezioni**) è opera della natura, non della ragione. La morale si fonda sul sentimento e sulla simpatia; la ragione è «schiava delle passioni». Lo scetticismo di Hume è **mitigato**: la natura è più forte dei dubbi.

IN SINTESI

Tabella 9.1 Locke, Berkeley e Hume a confronto su cinque problemi.

Problema	Locke	Berkeley	Hume
Origine delle idee	sensazione e riflessione; nessuna idea innata	idee dei sensi, della riflessione, dell'immaginazione; nessuna idea astratta	ogni idea è copia di un'impressione
Qualità dei corpi	primarie nei corpi; secondarie sono poteri	tutte sono idee nella mente	ciò che conosciamo sono percezioni; la credenza nei corpi viene dall'immaginazione
Sostanza	materiale e spirituale: un «non so che»	solo spirituale: nessuna materia	nessuna impressione di sostanza; l'io è un fascio di percezioni
Causalità	potere reale dei corpi, in parte ignoto	solo gli spiriti sono cause; le leggi di natura sono l'ordine voluto da Dio	congiunzione costante e abitudine; nessuna connessione necessaria osservata
Dio	conosciuto per dimostrazione	causa delle nostre idee sensibili	le prove tradizionali non reggono; nessun miracolo si crede sulla sola testimonianza

9.6 Leggere i testi

9.6.1 T1 · Da dove vengono le idee

Nota introduttiva. Il primo libro del *Saggio sull'intelletto umano* ha confutato la dottrina delle idee innate. Il secondo libro si apre (II 1) con la domanda che ne segue: se la mente non nasce con idee, come le acquista? Locke risponde nei paragrafi 2–4, che contengono la sua tesi fondamentale e i due nomi che la reggono, sensazione e riflessione.

> 2. Supponiamo dunque che la mente sia, come si dice, un foglio bianco, privo di qualunque carattere, senza alcuna idea: come arriva a esserne fornita? Da dove le viene quella vasta provvista che la fantasia dell'uomo, operosa e sconfinata, vi ha dipinto con una varietà quasi infinita? Da dove trae tutti i materiali della ragione e della conoscenza? Rispondo con una sola parola: dall'esperienza. Su di essa si fonda tutta la nostra conoscenza, e da essa in ultima analisi deriva. La nostra osservazione, rivolta o agli oggetti sensibili esterni o alle operazioni interne della nostra mente, che noi stessi percepiamo e su

> cui riflettiamo, è ciò che fornisce al nostro intelletto tutti i materiali del pensiero. Queste sono le due fonti della conoscenza, da cui scaturiscono tutte le idee che abbiamo o che possiamo naturalmente avere.
>
> 3. In primo luogo, i nostri sensi, rivolti a particolari oggetti sensibili, trasmettono alla mente diverse percezioni distinte delle cose, secondo i vari modi in cui quegli oggetti li colpiscono. Così otteniamo le idee che abbiamo del giallo, del bianco, del caldo, del freddo, del molle, del duro, dell'amaro, del dolce e di tutte quelle che chiamiamo qualità sensibili. [...] Questa grande fonte della maggior parte delle idee che abbiamo, che dipende interamente dai nostri sensi e attraverso di essi giunge all'intelletto, la chiamo *sensazione*.
>
> 4. In secondo luogo, l'altra fonte da cui l'esperienza fornisce idee all'intelletto è la percezione delle operazioni della nostra mente dentro di noi, mentre essa si occupa delle idee che ha ricevuto. [...] Tali sono percepire, pensare, dubitare, credere, ragionare, conoscere, volere, e tutte le diverse attività della nostra mente. [...] Questa fonte di idee ciascuno l'ha interamente in se stesso; e benché non sia un senso, perché non ha nulla a che fare con gli oggetti esterni, gli somiglia molto, e potrebbe essere chiamata abbastanza propriamente senso interno. Ma, come chiamo l'altra *sensazione*, così chiamo questa *riflessione*.
>
> (Locke, *Saggio sull'intelletto umano* II 1 §§ 2–4; traduzione della redazione)

Parole chiave: white paper (foglio bianco), *experience* (esperienza), *sensation* (sensazione), *reflection* (riflessione), *internal sense* (senso interno).

1. Quali tre domande pone Locke all'inizio del § 2, e quale risposta dà a tutte?
2. Quali sono i due oggetti dell'«osservazione», e a quali due fonti corrispondono?
3. Perché la riflessione «non è un senso» ma «gli somiglia molto»?
4. Quale tesi, discussa nel libro I, Locke presuppone quando scrive «supponiamo dunque»? Chi, dopo di lui, contesterà proprio questa immagine della mente?

9.6.2 T2 · Le cose sono collezioni di idee

Nota introduttiva. Dopo un'*Introduzione* dedicata alla critica delle idee astratte, la prima parte del *Trattato sui principi della conoscenza umana* si apre con questi tre paragrafi, che espongono in poche righe la tesi immaterialista. Berkeley ha venticinque anni.

> 1. È evidente a chiunque passi in rassegna gli oggetti della conoscenza umana che essi sono o idee effettivamente impresse sui sensi, o idee percepite prestando attenzione alle passioni e alle operazioni della mente, o infine idee formate con l'aiuto della memoria e dell'immaginazione, componendo, dividendo o semplicemente rappresentando quelle percepite originariamente nei modi detti. [...] E poiché si osserva che parecchie

> di queste idee si accompagnano l'una all'altra, vengono indicate con un solo nome, e così considerate come una sola cosa. Per esempio, un certo colore, sapore, odore, figura e consistenza, che si è osservato andare insieme, sono considerati una cosa distinta, indicata con il nome di *mela*. Altre collezioni di idee costituiscono una pietra, un albero, un libro e simili cose sensibili.
>
> 2. Ma oltre a tutta quella infinita varietà di idee, od oggetti di conoscenza, c'è anche qualcosa che le conosce o le percepisce, e compie su di esse diverse operazioni, come volere, immaginare, ricordare. Questo essere attivo e percipiente è ciò che chiamo *mente*, *spirito*, *anima* o *me stesso*. [...] L'esistenza di un'idea consiste nell'essere percepita.
>
> 3. [...] Il tavolo su cui scrivo, dico, esiste, cioè lo vedo e lo tocco; e se fossi fuori dal mio studio direi che esisteva, intendendo con ciò che, se fossi nel mio studio, potrei percepirlo, oppure che qualche altro spirito lo percepisce effettivamente. C'era un odore, cioè lo si sentiva; c'era un suono, cioè lo si udiva; un colore o una figura, cioè li si percepiva con la vista o con il tatto. Questo è tutto ciò che posso intendere con queste e simili espressioni. Quanto a ciò che si dice dell'esistenza assoluta di cose non pensanti, senza alcun rapporto con il loro essere percepite, mi sembra del tutto inintelligibile. Il loro *esse* è *percipi*, né è possibile che abbiano una qualsiasi esistenza fuori delle menti o cose pensanti che le percepiscono.
>
> (Berkeley, *Trattato sui principi della conoscenza umana* §§ 1–3; traduzione della redazione)

Parole chiave: ideas (idee), *collections* (collezioni), *mind, spirit, soul* (mente, spirito, anima), *esse est percipi*.

1. Quali sono le tre classi di oggetti della conoscenza elencate nel § 1? Confrontale con le due fonti di Locke (T1).
2. Che cos'è una mela, secondo il § 1? Perché la consideriamo «una cosa»?
3. In che cosa la mente (§ 2) differisce da tutte le idee?
4. Come spiega Berkeley che il tavolo esiste anche quando lui non è nello studio? Quale ruolo potrebbe avere, in questa spiegazione, «qualche altro spirito»?

9.6.3 T3 · Relazioni tra idee e dati di fatto

Nota introduttiva. La sezione IV della *Ricerca sull'intelletto umano* si intitola «Dubbi scettici sulle operazioni dell'intelletto». Nelle prime pagine Hume divide gli oggetti della ragione umana e mostra su che cosa si fondano i ragionamenti sui fatti: è la premessa di tutta la sua critica della causalità.

> Tutti gli oggetti della ragione o della ricerca umana si possono naturalmente dividere in due generi, cioè *relazioni tra idee* e *dati di fatto*. Al primo genere appartengono le scienze della geometria, dell'algebra e dell'aritmetica e, in breve, ogni affermazione che sia

> certa intuitivamente o dimostrativamente. *Che il quadrato dell'ipotenusa è uguale ai quadrati dei due lati* è una proposizione che esprime una relazione tra queste figure. *Che tre per cinque è uguale alla metà di trenta* esprime una relazione tra questi numeri. Le proposizioni di questo genere si possono scoprire con la semplice operazione del pensiero, senza dipendere da ciò che esiste in qualunque parte dell'universo. Anche se in natura non ci fosse mai stato un cerchio o un triangolo, le verità dimostrate da Euclide conserverebbero per sempre la loro certezza e la loro evidenza.
>
> I dati di fatto, che sono il secondo oggetto della ragione umana, non si accertano allo stesso modo; né la nostra evidenza della loro verità, per quanto grande, è della stessa natura della precedente. Il contrario di ogni dato di fatto è sempre possibile, perché non può mai implicare una contraddizione, ed è concepito dalla mente con la stessa facilità e distinzione, come se fosse del tutto conforme alla realtà. *Che il sole domani non sorgerà* è una proposizione non meno intelligibile, e non implica maggiore contraddizione, dell'affermazione *che sorgerà*. Invano, dunque, tenteremmo di dimostrarne la falsità. [...]
>
> Tutti i ragionamenti sui dati di fatto sembrano fondati sulla relazione di *causa ed effetto*. [...] Oserò affermare, come proposizione generale che non ammette eccezioni, che la conoscenza di questa relazione non si ottiene, in nessun caso, con ragionamenti *a priori*, ma nasce interamente dall'esperienza, quando troviamo che oggetti particolari sono costantemente congiunti l'uno con l'altro.
>
> (Hume, *Ricerca sull'intelletto umano* IV 1; traduzione della redazione)

Parole chiave: relations of ideas (relazioni tra idee), *matters of fact* (dati di fatto), *contradiction* (contraddizione), *constantly conjoined* (costantemente congiunti).

1. Quali due esempi di relazioni tra idee dà Hume? Verifica il secondo con un calcolo.
2. Qual è il criterio che distingue le due classi di proposizioni?
3. Perché «il sole domani non sorgerà» non si può dimostrare falso, anche se tutti sono sicuri che lo sia?
4. Su quale relazione si fondano i ragionamenti sui fatti, e da dove deriva la sua conoscenza? Quale problema si apre a questo punto?

9.6.4 T4 · L'io come fascio di percezioni

Nota introduttiva. La sezione «Dell'identità personale» è la penultima della parte del primo libro del *Trattato sulla natura umana* dedicata ai «sistemi scettici». Hume prende di mira i filosofi, Cartesio e i suoi seguaci, convinti di avere un'esperienza immediata e certa di un io semplice e sempre identico.

> Vi sono alcuni filosofi i quali immaginano che noi siamo in ogni momento intimamente consapevoli di ciò che chiamiamo il nostro *io*; che ne sentiamo l'esistenza e la continuità

> nell'esistenza; e che siamo certi, al di là dell'evidenza di una dimostrazione, della sua perfetta identità e semplicità. [...] Purtroppo tutte queste asserzioni positive sono contrarie proprio a quell'esperienza che si invoca a loro favore, e noi non abbiamo alcuna idea dell'io nel modo in cui qui la si spiega. Da quale impressione, infatti, potrebbe derivare questa idea? [...]
>
> Per parte mia, quando entro più intimamente in ciò che chiamo *me stesso*, inciampo sempre in qualche percezione particolare, di caldo o di freddo, di luce o d'ombra, di amore o di odio, di dolore o di piacere. Non riesco mai a cogliere *me stesso*, in nessun momento, senza una percezione, e non riesco mai a osservare nulla se non la percezione. [...]
>
> Ma, lasciando da parte alcuni metafisici di questo genere, oso affermare del resto dell'umanità che gli uomini non sono altro che un fascio o collezione di percezioni diverse, che si succedono l'una all'altra con una rapidità inconcepibile e sono in un perpetuo flusso e movimento. [...] La mente è una specie di teatro, dove parecchie percezioni fanno successivamente la loro comparsa; passano, ripassano, scivolano via e si mescolano in un'infinita varietà di atteggiamenti e di situazioni. [...] Il paragone del teatro non deve trarci in inganno. Sono soltanto le percezioni successive a costituire la mente; e noi non abbiamo la più lontana nozione del luogo dove queste scene sono rappresentate, né dei materiali di cui è composto.
>
> (Hume, *Trattato sulla natura umana* I 4 6; traduzione della redazione)

Parole chiave: self (io), *impression* (impressione), *bundle or collection* (fascio o collezione), *theatre* (teatro).

1. Quali caratteri attribuiscono all'io i filosofi criticati da Hume?
2. Quale principio della sua teoria della conoscenza Hume applica nella domanda «da quale impressione...»?
3. Che cosa trova Hume quando «entra intimamente» in se stesso? Che cosa non trova?
4. Perché il paragone del teatro «non deve trarci in inganno»? Che cosa mancherebbe, nella mente, rispetto a un vero teatro?

SINTESI

- L'**empirismo** sostiene che ogni conoscenza deriva dall'esperienza e non può oltrepassarla. Locke, Berkeley e Hume lo sviluppano tra il 1690 e il 1779, avendo come modello la scienza di Boyle e di Newton; l'opposizione «empiristi contro razionalisti» è un'etichetta posteriore.
- Nel *Saggio sull'intelletto umano* (1690) **Locke** vuole esaminare i limiti dell'intelletto, come un «manovale» che sgombra il terreno della scienza. Nega le idee innate: il consenso universale non c'è e non le proverebbe.
- La mente è un «foglio bianco» (non una «tabula rasa»: la formula non è sua) che riceve idee dalla **sensazione** e dalla **riflessione**. Le **idee semplici** sono ricevute passivamente; con esse la mente costruisce le **idee complesse**: modi, sostanze, relazioni.
- Le idee delle **qualità primarie** (solidità, estensione, figura, moto, numero) somigliano ai corpi; quelle delle **secondarie** (colori, suoni, sapori) no. Della **sostanza** abbiamo solo l'idea di un sostegno ignoto, un «non so che». L'**identità personale** consiste nella continuità della coscienza.
- La **conoscenza** è percezione dell'accordo o del disaccordo tra idee: intuitiva, dimostrativa, sensitiva. Sulla natura dei corpi abbiamo solo probabilità; la ragione giudica anche la rivelazione.
- **Berkeley** critica le idee astratte e la distinzione tra qualità primarie e secondarie: un'idea può somigliare solo a un'idea. Le cose sensibili sono collezioni di idee, il cui essere è essere percepite (*esse est percipi*): non esiste la materia, esistono solo gli spiriti e le idee.
- Le idee dei sensi sono prodotte da Dio secondo un ordine regolare, le **leggi di natura**. L'immaterialismo non nega la realtà delle cose percepite, ma la loro esistenza fuori da ogni mente.
- **Hume** vuole fondare una scienza della natura umana sul modello di Newton. Le percezioni sono **impressioni** (vive) e **idee** (deboli); ogni idea semplice è copia di un'impressione; le idee si associano per somiglianza, contiguità, causa ed effetto.
- La ragione umana si occupa di **relazioni tra idee**, certe e indipendenti dall'esistenza, e di **dati di fatto**, il cui contrario è sempre possibile. I ragionamenti sui fatti si fondano sulla causalità.
- La relazione causale non si conosce *a priori*; l'esperienza mostra solo una congiunzione costante, mai una **connessione necessaria**. L'attesa dell'effetto nasce dall'**abitudine**, «grande guida della vita umana», ed è una credenza; nessun ragionamento giustifica il passaggio dal passato al futuro (**problema dell'induzione**).
- Anche la credenza nei corpi e nell'io è un prodotto dell'immaginazione: l'io è un **fascio di percezioni**. Lo scetticismo di Hume è **mitigato**: la natura è più forte dei dubbi.
- La morale si fonda sul sentimento e sulla **simpatia**; la ragione è «schiava delle passioni» e da ciò che è non si deduce ciò che deve essere. Hume critica la credenza nei miracoli e l'argomento del disegno; la sua critica della causalità sveglierà Kant dal «sonno dogmatico».

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● Quale obiezione rivolge Locke alla dottrina delle idee innate?
   - **A.** Le idee innate sono incompatibili con la fede cristiana.
   - **B.** Il consenso universale su certi principi non esiste e, anche se esistesse, non dimostrerebbe che sono innati.
   - **C.** Le idee innate esistono, ma solo come disposizioni, come le venature del marmo.
   - **D.** Dio non ha il potere di imprimere idee nella mente prima della nascita.

2. ● Che cosa intende Locke per «riflessione»?
   - **A.** Il ragionamento deduttivo che passa da un'idea all'altra.
   - **B.** Il ricordo delle sensazioni passate.
   - **C.** L'intuizione delle verità della matematica.
   - **D.** La percezione che la mente ha delle proprie operazioni.

3. ● Quale di queste è, per Locke, una qualità primaria dei corpi?
   - **A.** La figura.
   - **B.** Il colore.
   - **C.** Il sapore.
   - **D.** Il calore.

4. ● In che cosa consiste, per Locke, l'identità personale?
   - **A.** Nell'identità della sostanza immateriale dell'anima.
   - **B.** Nella permanenza dello stesso corpo.
   - **C.** Nella continuità della coscienza, che si estende alle azioni e ai pensieri passati.
   - **D.** Nel possesso delle stesse idee innate.

5. ● Che cos'è una mela, secondo i *Principi* di Berkeley?
   - **A.** Una sostanza materiale che possiede qualità primarie e secondarie.
   - **B.** Una collezione di idee che si presentano insieme e sono indicate da un solo nome.
   - **C.** Un'idea astratta, formata separando ciò che le mele hanno in comune.
   - **D.** Un modo dell'estensione, come per Spinoza.

6. ●● A che cosa si applica, in Berkeley, la formula «*esse est percipi*»?
   - **A.** A tutto ciò che esiste, compresi Dio e gli spiriti.
   - **B.** Soltanto alle qualità secondarie, come i colori e i suoni.
   - **C.** Soltanto alle idee dell'immaginazione, non a quelle dei sensi.
   - **D.** Alle cose sensibili; l'essere degli spiriti consiste invece nel percepire.

7. ● Che cosa distingue, per Hume, le impressioni dalle idee?
   - **A.** Il grado di forza e di vivacità.
   - **B.** L'origine: le idee sono innate, le impressioni no.
   - **C.** La complessità: le idee sono sempre complesse, le impressioni sempre semplici.
   - **D.** L'oggetto: le impressioni vengono solo dai sensi esterni, le idee solo dalla riflessione.

8. ●● Quale di queste proposizioni è, per Hume, un dato di fatto?
   - **A.** «Tre per cinque è uguale alla metà di trenta».
   - **B.** «Gli angoli interni di un triangolo euclideo sono uguali a due angoli retti».
   - **C.** «Il sale da cucina si scioglie nell'acqua».
   - **D.** «Un quadrato ha quattro lati».

9. ●● Quale sequenza di opere è in ordine cronologico corretto?
   - **A.** *Trattato sulla natura umana*; *Saggio sull'intelletto umano*; *Principi della conoscenza umana*; *Dialoghi sulla religione naturale*.
   - **B.** *Saggio sull'intelletto umano*; *Principi della conoscenza umana*; *Trattato sulla natura umana*; *Dialoghi sulla religione naturale*.
   - **C.** *Principi della conoscenza umana*; *Saggio sull'intelletto umano*; *Ricerca sull'intelletto umano*; *Trattato sulla natura umana*.
   - **D.** *Saggio sull'intelletto umano*; *Trattato sulla natura umana*; *Principi della conoscenza umana*; *Ricerca sull'intelletto umano*.

Il lessico filosofico

10. ● Completa. Per Locke le idee semplici provengono da due fonti, la _____ e la _____; unendole, confrontandole e separandole, la mente forma le idee _____, che si dividono in modi, _____ e _____.

11. ●● Distingui *impressione* e *idea* in Hume, con un esempio per ciascuna. Poi enuncia il principio di copia e spiega come Hume lo usa per controllare il significato dei termini filosofici.

12. ●● Distingui qualità primarie e secondarie nel senso di Locke, con due esempi per tipo. Spiega poi, in tre righe, perché Berkeley rifiuta la distinzione.

13. ●● Abbina ogni espressione all'autore che la usa o la sostiene (Locke, Berkeley, Hume): (a) «un non so che»; (b) *esse est percipi*; (c) «l'abitudine è la grande guida della vita umana»; (d) un'idea particolare diventa generale quando è usata come segno; (e) lavorare «come manovale» nel cantiere della conoscenza; (f) «un fascio o collezione di percezioni».

14. ●● Classifica come *relazioni tra idee* o *dati di fatto*, motivando con il criterio di Hume: (a) «Nessuno scapolo è sposato»; (b) «Il ghiaccio galleggia sull'acqua»; (c) «7 + 5 = 12»; (d) «Domani pioverà a Edimburgo»; (e) «Il fuoco brucia la carta».

Leggere i testi

15. ● T1. Quali due oggetti ha l'«osservazione» di cui parla Locke nel § 2, e a quali due fonti di idee corrispondono? Riporta un esempio di idea per ciascuna fonte, preso dal testo.

16. ●● T2. Berkeley spiega in tre modi diversi che cosa intende quando dice che il tavolo «esiste». Elencali. Quale dei tre permette di dire che il tavolo esiste anche quando nessun uomo lo percepisce, e quale tesi dei *Principi* lo completa?

17. ●● T3. a) Verifica con un calcolo l'esempio aritmetico di Hume. b) Scrivi un altro esempio di relazione tra idee e uno di dato di fatto. c) Perché Hume dice che tenteremmo «invano» di dimostrare falsa la proposizione «il sole domani non sorgerà»?

18. ●● T4. Come avrebbe risposto Cartesio al passo di Hume? Ricorda la tesi del *cogito* e indica su quale punto preciso i due autori sono in disaccordo.

19. ●● Leggi il passo e rispondi. «La conoscenza, dunque, mi sembra non essere altro che la percezione della connessione e dell'accordo, o del disaccordo e dell'incompatibilità, di alcune delle nostre idee. In questo soltanto consiste. Dove c'è questa percezione, c'è conoscenza; e dove non c'è, anche se possiamo immaginare, congetturare o credere, restiamo sempre al di qua della conoscenza» (Locke, *Saggio* IV 1 § 2; traduzione della redazione). a) Qual è la definizione di conoscenza? b) Fai un esempio di accordo e uno di disaccordo tra idee. c) Perché, secondo questa definizione, la conoscenza dei corpi esterni è un problema?

20. ●●● Leggi il passo e rispondi. «In ogni sistema di morale che ho incontrato finora ho sempre notato che l'autore procede per un po' nel modo ordinario di ragionare, e stabilisce l'esistenza di un Dio, o fa osservazioni sulle cose umane; quando all'improvviso mi sorprendo di trovare che, invece delle consuete copule delle proposizioni, *è* e *non è*, non incontro nessuna proposizione che non sia collegata con un *deve* o un *non deve*. Questo cambiamento è impercettibile; ma è della massima importanza» (Hume, *Trattato* III 1 1; traduzione della redazione). a) Qual è il «cambiamento» che Hume segnala? b) Costruisci un breve ragionamento che lo commette. c) Quale premessa bisognerebbe aggiungere perché il ragionamento diventi valido?

Argomentare

21. ●● Ricostruisci in premesse numerate e conclusione l'argomento di Locke contro le idee innate fondato sul consenso universale (libro I del *Saggio*).

22. ●●● «Il sole è sorto ogni mattina da quando esiste la storia umana; dunque sorgerà anche domani.» Individua la premessa nascosta di questo ragionamento e spiega, con le parole di Hume, perché non può essere giustificata né con una dimostrazione né con l'esperienza.

23. ●● Ricostruisci l'argomento di Berkeley contro le qualità primarie (*Principi* § 10) in due premesse e una conclusione. È valido? Quale premessa avrebbe potuto contestare Locke?

24. ●●● Ricostruisci in premesse e conclusione l'argomento di Hume sui miracoli (*Ricerca* X). Poi formula un'obiezione e valuta se l'argomento dimostra che i miracoli sono impossibili.

Confrontare e collegare

25. ●● Confronta Locke e Leibniz sulle idee innate, usando le immagini del foglio bianco e del marmo venato. Su che cosa sarebbero d'accordo e su che cosa no?

26. ●● Confronta Cartesio, Locke e Hume sull'io: che cos'è, come lo conosciamo, che cosa garantisce la sua identità nel tempo.

27. ●● *Fisica.* Riprendi la Figura 9.4. Come descrive la fisica di oggi il colore di un oggetto? Questa descrizione è più vicina a Galileo e Locke o a Berkeley? Argomenta.

28. ●●● *E oggi?* Un programma di intelligenza artificiale impara da milioni di dati del passato a prevedere, per esempio, il traffico di domani. Il problema dell'induzione di Hume riguarda anche le sue previsioni? Argomenta, distinguendo tra l'utilità di una previsione e la sua giustificazione.

Verso la verifica

29. ● Metti in ordine cronologico: *Principi della conoscenza umana*; *Principia* di Newton; *Ricerca sull'intelletto umano*; *Saggio sull'intelletto umano*; *Dialoghi sulla religione naturale*; *Trattato sulla natura umana*. Poi rispondi: Locke era ancora vivo quando uscirono i *Principi* di Berkeley? Hume era già nato quando morì Locke?

30. ●● Trattazione sintetica (12–15 righe): «La critica di Hume all'idea di causa: argomenti e conseguenze».

31. ●●● Tema argomentativo (scaletta): «Possiamo fidarci dell'esperienza?». Indica la tesi, due argomenti (uno tratto da Locke o da Hume), un'obiezione e la conclusione.

PER APPROFONDIRE

- [COP] F. Copleston, *Storia della filosofia*, vol. 5: i capitoli su Locke, Berkeley e Hume.
- [REA] G. Reale, D. Antiseri, *Il pensiero occidentale dalle origini ad oggi*, vol. 2: i capitoli sull'empirismo inglese.
- [ROS] P. Rossi, *La nascita della scienza moderna in Europa*: per il rapporto tra la nuova scienza, Boyle e Newton, e la filosofia dell'esperienza.

Glossario del capitolo

Abitudine
(*custom*) In Hume, la tendenza a rinnovare un atto ripetuto senza esservi spinti da un ragionamento; produce l'attesa dell'effetto dopo la causa ed è «la grande guida della vita umana».

Associazione delle idee
In Hume, il collegamento naturale delle idee nella mente secondo tre principi: somiglianza, contiguità nel tempo o nello spazio, causa ed effetto.

Connessione necessaria
Il legame per cui una causa produrrebbe necessariamente il suo effetto; per Hume non si osserva mai negli oggetti e la sua idea deriva dall'abitudine.

Empirismo
Dottrina secondo cui ogni conoscenza deriva dall'esperienza sensibile e interiore e non può oltrepassarne i limiti; nella filosofia moderna è sviluppata da Locke, Berkeley e Hume.

Esse est percipi
«Essere è essere percepito»: la formula con cui Berkeley indica che l'esistenza delle cose sensibili consiste nel loro essere percepite da una mente.

Forchetta di Hume
Nome dato dagli interpreti alla divisione humiana degli oggetti della ragione in relazioni tra idee, certe e il cui contrario è contraddittorio, e dati di fatto, conoscibili solo per esperienza e il cui contrario è sempre possibile.

Idea (in Locke)
Tutto ciò che è oggetto dell'intelletto quando un uomo pensa: un colore percepito, un dolore, il concetto di triangolo.

Idea astratta
Idea generale che, secondo Locke, la mente forma separando ciò che più idee particolari hanno in comune; Berkeley ne nega la possibilità.

Idea complessa
In Locke, idea formata dalla mente unendo, confrontando o separando idee semplici; si divide in modi, sostanze e relazioni.

Idea semplice
In Locke, idea non scomponibile in altre, ricevuta passivamente dalla sensazione o dalla riflessione; la mente non può crearla né distruggerla.

Identità personale
In Locke, l'essere la stessa persona in tempi diversi, fondato sulla continuità della coscienza e non sull'identità del corpo o della sostanza.

Immaterialismo
Dottrina di Berkeley secondo cui non esiste alcuna sostanza materiale: esistono solo gli spiriti, che percepiscono, e le idee, che sono percepite.

Impressione
In Hume, percezione viva e forte, come la sensazione, la passione o il desiderio; le idee ne sono copie meno vive.

Principio di copia
In Hume, la tesi che ogni idea semplice deriva da un'impressione semplice che le corrisponde; serve a controllare il significato dei termini.

Problema dell'induzione
Il problema, posto da Hume, di giustificare il passaggio dall'esperienza passata alle previsioni sul futuro: non si dimostra e non si prova con l'esperienza senza circolo.

Riflessione
In Locke, la percezione che la mente ha delle proprie operazioni (pensare, dubitare, volere), detta anche «senso interno».

Scetticismo mitigato
In Hume, lo scetticismo moderato che, riconosciuti i limiti dell'intelletto, insegna la modestia e limita la ricerca all'esperienza e alla vita comune, senza pretendere di sospendere ogni giudizio.

Sensazione
In Locke, la fonte di idee costituita dai sensi colpiti dagli oggetti esterni (giallo, caldo, duro, amaro).

Sostanza (in Locke)
Il sostegno sconosciuto che supponiamo per le qualità che si presentano sempre insieme: un «non so che», di cui conosciamo solo l'essenza nominale.

Teoria del fascio
Tesi di Hume secondo cui la mente non è una sostanza, ma «un fascio o collezione di percezioni» che si succedono; l'identità dell'io è una finzione dell'immaginazione.

Soluzioni

1. B. Libro I: i bambini e gli «idioti» non conoscono i principi che si dicono innati, e il consenso, anche se ci fosse, potrebbe avere un'altra spiegazione. C è la risposta di Leibniz.

2. D. *Saggio* II 1 § 4 (T1): la riflessione è la percezione delle operazioni della mente (pensare, dubitare, volere), una specie di «senso interno».

3. A. Le qualità primarie sono solidità, estensione, figura, moto o quiete, numero (II 8 § 9); colore, sapore e calore sono qualità secondarie.

4. C. II 27: fin dove la coscienza si estende all'indietro, fin lì arriva l'identità della persona; l'esempio del principe e del ciabattino separa la persona dal corpo.

5. B. *Principi* § 1 (T2): colore, sapore, odore, figura e consistenza osservati insieme sono considerati una cosa e chiamati «mela».

6. D. *Esse est percipi* vale per le cose sensibili (§ 3); gli spiriti sono ciò che percepisce e agisce (*esse est percipere*).

7. A. *Ricerca* II: le impressioni sono le percezioni più vive, le idee le meno vive. B è falsa (nessuna idea è innata); D è falsa (anche le passioni sono impressioni).

8. C. Il contrario («il sale da cucina non si scioglie nell'acqua») non è contraddittorio: lo si sa solo per esperienza. A, B e D sono relazioni tra idee.

9. B. *Saggio* 1690; *Principi* 1710; *Trattato* 1739–1740; *Dialoghi* 1779 (postumi).

10. sensazione; riflessione; complesse; sostanze; relazioni (le due fonti e le ultime due classi si possono scrivere in qualunque ordine; *Saggio* II 1 e II 12).

11. *Traccia.* Impressione: percezione viva (vedere il rosso di una ciliegia, provare rabbia); idea: copia meno viva (ricordare quel rosso, pensare alla rabbia). Principio di copia: ogni idea semplice deriva da un'impressione semplice simile. Uso critico: davanti a un termine sospetto si chiede «da quale impressione deriva?»; se non se ne trova nessuna, il termine è privo di significato (*Ricerca* II).

12. *Traccia.* Primarie: inseparabili dal corpo, le loro idee somigliano ai corpi (figura, estensione; moto, numero). Secondarie: poteri di produrre sensazioni, a cui nei corpi non corrisponde nulla di simile (colore, sapore; suono, odore). Berkeley: un'idea può somigliare solo a un'idea, e le primarie non si possono pensare senza le secondarie; dunque tutte sono nella mente (*Principi* §§ 8–10).

13. (a) Locke; (b) Berkeley; (c) Hume; (d) Berkeley; (e) Locke; (f) Hume.

14. (a) relazione tra idee: il contrario è contraddittorio; (b) dato di fatto: il contrario è concepibile, lo si sa per esperienza; (c) relazione tra idee; (d) dato di fatto; (e) dato di fatto: che il fuoco bruci la carta si sa solo per esperienza.

15. Gli oggetti sensibili esterni (sensazione: il giallo, il bianco, il caldo, l'amaro...) e le operazioni interne della mente (riflessione: percepire, pensare, dubitare, volere...) (T1, §§ 2–4).

16. 1) Lo vedo e lo tocco; 2) se fossi nello studio potrei percepirlo; 3) qualche altro spirito lo percepisce effettivamente. Il terzo permette di dire che esiste quando nessun uomo lo percepisce; lo completa la tesi che le cose sussistono «nella mente di qualche Spirito eterno» (§ 6) e che le idee dei sensi sono prodotte da Dio (§§ 29–30).

17. a) $3 \times 5 = 15$ e $30 : 2 = 15$. b) Esempi: «il doppio di 4 è 8» (relazione tra idee); «Parigi è sulla Senna» (dato di fatto). c) Perché il contrario di un dato di fatto non implica contraddizione: si può concepire chiaramente, e solo ciò che è contraddittorio si può dimostrare falso (T3).

18. *Traccia.* Cartesio: anche dubitando di tutto, nel pensare colgo con certezza me stesso come *res cogitans*, sostanza pensante che resta la stessa sotto i

pensieri che cambiano. Hume: nell'esperienza interna trovo solo percezioni particolari, mai un io che le possieda; non c'è impressione di una sostanza semplice e identica. Il disaccordo riguarda il passaggio dal pensiero alla sostanza che pensa.

19. a) La percezione dell'accordo o del disaccordo tra idee. b) Accordo: l'uguaglianza a due retti e l'idea degli angoli di un triangolo; disaccordo: bianco e nero (IV 1 § 2). c) Se la conoscenza riguarda solo rapporti tra idee, l'esistenza delle cose fuori della mente non è un rapporto tra idee: Locke la assegna alla conoscenza «sensitiva», meno certa (IV 2 § 14); Berkeley e Hume partiranno da qui.

20. a) Il passaggio dalle proposizioni con «è» a quelle con «deve», senza spiegare come le seconde si deducano dalle prime. b) Esempio: «Gli uomini desiderano essere felici; dunque devono cercare la felicità». c) Una premessa normativa, per esempio: «Si deve perseguire ciò che gli uomini desiderano». Senza di essa la conclusione non segue (legge di Hume).

21. *Traccia.* P1. Se esistessero principi innati, sarebbero impressi in ogni mente fin dalla nascita. P2. Ciò che è impresso nella mente è percepito dalla mente (non si può avere un'idea senza saperlo). P3. I bambini e gli «idioti» non percepiscono principi come «tutto ciò che è, è». C1. Dunque questi principi non sono innati. P4. Anche se tutti li accettassero, il consenso potrebbe nascere dall'esperienza e dall'uso della ragione. C2. Il consenso universale non prova l'innatismo (libro I, cap. 2).

22. *Traccia.* Premessa nascosta: «il corso della natura sarà in futuro uguale al passato». Non si dimostra, perché il contrario non è contraddittorio (si può concepire che il sole domani non sorga). Non si prova con l'esperienza, perché ogni argomento sperimentale presuppone proprio quell'uniformità: dire «finora è stato così, dunque sarà così» è già un'inferenza dal passato al futuro, un circolo (*Ricerca* IV 2). L'attesa nasce dall'abitudine.

23. *Traccia.* P1. Le qualità secondarie esistono solo nella mente (concesso dai sostenitori della materia). P2. Le qualità primarie non si possono concepire, neppure col pensiero, separate dalle secondarie. C. Dunque anche le qualità primarie esistono solo nella mente. Valido, se si aggiunge che ciò che è inseparabile da qualcosa che esiste solo nella mente esiste anch'esso solo nella mente. Locke avrebbe contestato P2: che io non possa *immaginare* una figura senza colore non prova che essa non possa *esistere* senza colore.

24. *Traccia.* P1. Un uomo saggio commisura la sua credenza all'evidenza. P2. Le leggi di natura sono stabilite da un'esperienza uniforme, la prova più forte che l'esperienza possa dare. P3. Un miracolo è una violazione delle leggi di natura. P4. Una testimonianza basta a stabilire un fatto solo se la sua falsità sarebbe più improbabile del fatto stesso; per un miracolo, solo se fosse «più miracolosa» del miracolo. C. Non è ragionevole credere a un miracolo sulla sola base della testimonianza (*Ricerca* X 1). Obiezione: l'esperienza «uniforme» è tale solo se si esclude in partenza che un miracolo sia avvenuto. Valutazione: l'argomento riguarda la credibilità delle testimonianze, non l'impossibilità dei miracoli.

25. *Traccia.* Accordo: nessuna idea è presente in modo consapevole alla nascita; l'esperienza è necessaria per conoscere. Disaccordo: per Locke la mente è un foglio bianco, senza nulla di proprio; per Leibniz ha disposizioni e principi virtuali, come le venature che preparano la figura nel marmo, e «nulla è nell'intelletto che non sia stato nei sensi, eccetto l'intelletto stesso». Riferimenti: *Saggio* II 1 § 2 (T1); *Nuovi saggi*, Prefazione (il marmo venato) e II 1 § 2 (la clausola sull'intelletto).

26. *Traccia.* Cartesio: l'io è sostanza pensante, conosciuta con certezza intuitiva nel *cogito*; la sua identità è quella della sostanza. Locke: la persona è un essere pensante che si riconosce lo stesso in tempi diversi grazie alla coscienza; la sostanza resta un «non so che». Hume: nessuna impressione dell'io; la mente è un fascio di percezioni e l'identità è una finzione dell'immaginazione (T4).

27. *Traccia.* La fisica descrive il colore come effetto della luce di certe lunghezze d'onda riflessa dalla superficie, che stimola i recettori dell'occhio; la sensazione di «rosso» nasce nel sistema nervoso. È più

vicina a Galileo e Locke: nell'oggetto c'è una struttura misurabile, nella mente la qualità sentita. Berkeley obietterebbe che anche lunghezze d'onda e superfici ci sono note solo come idee, attraverso strumenti e percezioni.

28. *Traccia.* Sì: il programma presuppone che le regolarità del passato continuino in futuro, ed è esposto al problema di Hume; un cambiamento imprevisto (una nuova strada, un evento eccezionale) rende inutili le previsioni. Ma, come per Hume, l'induzione resta indispensabile per agire: la sua utilità si misura con il successo delle previsioni, non con una dimostrazione. Distinzione da sviluppare: giustificazione logica (assente) e affidabilità pratica (controllabile).

29. *Principia* (1687); *Saggio* (1690); *Principi* (1710); *Trattato* (1739–1740); *Ricerca* (1748); *Dialoghi* (1779). Locke era morto nel 1704, quindi no; Hume nacque nel 1711, sette anni dopo la morte di Locke, quindi no.

30. *Traccia.* 1) I ragionamenti sui fatti si fondano sulla causalità (T3). 2) La causa non si conosce *a priori*: l'effetto è un evento distinto (Adamo, le palle da biliardo). 3) L'esperienza mostra contiguità, successione, congiunzione costante, non una connessione necessaria (*Ricerca* VII). 4) L'idea di connessione nasce dall'abitudine; due definizioni di causa. 5) Conseguenze: le inferenze sui fatti sono credenze; problema dell'induzione; scetticismo mitigato; la sfida raccolta da Kant.

31. *Traccia.* Tesi: possiamo e dobbiamo fidarci dell'esperienza, ma sapendo che non ci dà certezze assolute. Argomento 1 (Locke): ogni nostra idea viene dall'esperienza; fuori di essa non abbiamo materiali per pensare. Argomento 2: le scienze sperimentali ottengono previsioni sempre più affidabili. Obiezione (Hume): nessun ragionamento giustifica il passaggio dal passato al futuro; la fiducia è abitudine. Conclusione: la fiducia nell'esperienza è una credenza naturale e ragionevole, da controllare continuamente con nuove esperienze: è lo scetticismo mitigato.